G. VI. Cas
1357

31297

Merlino
30/11/12

IL CVRIOSO
NEL QVALE IN DIALOGO
SI DISCORRE DEL MALE
DI PESTE.

Composto dal Signor Stefano Roderico de Castro, Lettore della Theorica nello Studio di Pisa, e Consultore dell'Illustrissimo Magistrato della Sanità di Firenze.

All'Illustriss. e Reuerendiss.

MONSIG. GIVLIANO MEDICI

Arciuescouo di Pisa, Primate, e Legato nato di Corsica, e Sardigna.

IN PISA,

Per Francesco Tanagli. M. DC. XXXI.

Con Licenza de' Superiori.

Illuſtriſs. e Reuerendiſs. Monſignore Patron Colendiſsimo.

HERCOLE Domatore de i moſtri hà hauti dall'antichità honori Diuini, gl'iſteſsi per ordine del Senato Atheneſe furon' dati à Hippocrate per hauer cō il ſuo conſiglio ſpento vn altro moſtro di maggior ferocità, che quegli che con la ſua mazza Alcide haueua ammazzato. Tāto era quel ſecolo uago di remunerare i publici benefattori. Alcuni poi per non moltiplicare il numero de tanti Dei, e ſemidei non l'annouerauano tra i Diui immortali, mà li immortalauano per altro modo, alzandogli ſtatue di marmo, e bronzo, per le piazze publiche delle Città più nobili. A me pare che quanto quei primi paſſauano il termine della ragione tanto queſti ſecondi reſtauano in dreto con il debito loro; quei volendo che fuſſe adorato uno che doueua inſieme eſſere adoratore, queſti contentandoſi di conſegnare l'azione di gratitudine à immagini mute, che non moſtrauano il valore dell'animo ſe non ſolamente la figura del corpo. Furono ancora altri che caminando per la uia di mezzo di coloro che haueuano liberata, ò difeſa la Patria laſciauano nel mondo illuſtre hiſtoria, dando commeſsione á chiariſsimi ingegni che con l'immortalità di loro medeſimi cercasſino di darla à que-

gli che giudicauano degni d'eterna fama. Di quei primi si è presa l'intentione, de i secondi migliorata l'opera, conciosiacosa che i terzi posso dire che à suoi meriteuoli alzano statue sì, non mutole, mà che fauellano, con che hanno dato, e danno ogn'hora āplissimo cāpo all'imitatione d'opere uirtuose. Si che colui che di lode è degno non deue più recusarla, perciò che il voler vsare modestia, gli sarebbe reputato inuidia, poi che impedirebbono l'occasione, che si dà à i posteri di poter profittarsi con vn chiaro esempio. Cognosco che V.S. Illustrissima, con l'animo suo generoso dispregia le lodi, e ringraziamenti, che la Città di Pisa deue porgere à lei, come à suo liberatore. Ma mi assicuro ancora, che restando scritta la memoria di questa liberazione, desterà i sua successori à fare egregie proue nell'offizio Pastorale. Era Pisa (forse per la poca esperienza, che haueua di simil male, forse ancor per la poca commodità; essendo gl'habitatori per i molti anni di carestia giá quasi esausti) ridotta in stato miserabile, e peggiorando di giorno in giorno talmente, che da i sua cari figlioli cominciaua à essere abbandonata. Hauea pur caro Padre, che in tanto esterminio la soccorse, si che quando sarebbe consiglio prudente fuggir di Pisa, V.S. Illustriss. è venuta à Pisa, per far fuggir di Pisa quella fiera che la diuoraua. Pietoso consiglio, ardente zelo di carità, il quale quanto sia stato vtile dichinlo i nuoui Ordini, con che subbito è scemato il numero de morti, e de gl'ammalati, e sempre va scemando, non scemando però in lei la vigilanza con la quale non perdona à fatica d'animo, e di corpo, nè à proprie spese; e continuamente tro-

ua nuoui modi di soccorrere alla presente calamitade. Sia pensiero de Signori Pisani lasciare vna perpetua testimonianza d'animo grato. Il mio sarà dar segno della seruitù che à V. S. Illustrissima porto, e non altrimenti che il pouero louoratore, per benefizio riceuto della buona raccolta offerisce al tempio vn manipolo di spiche; vengo à farli oblazione di vna parte di quella raccolta, che nella copiosissima messe della Medicina, il mio pouero ingegno hà fatto: non lasciando ancora di hauere rispetto al mio proprio interesse. La onde con dedicargli questo libriccino, farò che porti nella fronte scritto il glorioso Nome di V. S. Illustriss. con il cognome di Regia schiatta, che ha legato à se quasi tutti i Prencipi d'Europa. Darò insieme al Serenissimo Padrone occasione di ricrearsi, più per la dedicazione di questa Operetta, che per il contenuto in essa, se bene (si come da personaggio di gran qualità mi fu significato) mostrò tal volta d'hauer voglia che io in simil fatica, m'impiegasse, mà essendo per disagi del tempo impedito il mio desiderio si è venuto à adempire in maniera tale, che S. A. S. vaga di sentire la deuozione, che a sua fauoriti si porta, fauorirà il libro, e scuserà la tardità dell'Autore, che con la protezione di V. S. Illustriss. come con vn salutifero antidoto esce in publico, sicuro de i morsi velenosi, e baciandogli la veste gli fo la debita reuerenza, e gli prego dal Signore Iddio il colmo d'ogni felicità. Del mio Museo a 2. di Febbraio 1631.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Deuotiss. & humiliss. Seruit.

Stefano Rodrigo de Castro Lusitano

Del Signor Nicola Paccheroni Caualiere di S. Stefano.

ALL'AVTORE.

DOmò d'Hidra crudel le tante, e tante
Gole, d'horridi morbi intrise, e sparte
Egli, che d'alte posse emulo à Marte
Sgrauò l'incarco al Mauritano Atlante.

Tù dell'ira qua giù, che il gran Tonante
All' Jtalico sen drizza, e comparte,
Leui il flagello, e con salubri carte
Freni à Peste homicida il piè baccante.

Hebbe armata di toschi empi lernei
D'Hercole assunto à gli stellanti chiostri
Peste occulta mortal spoglie, e trofei.

Tù con penna immortale i secol nostri
Auuiui, & à domar prendi colei,
Ch' vccise Jtalia, e'l Domator de mostri.

IL CVRIOSO
NEL QVALE IN DIALOGO SI DISCORRE DEL MALE DI PESTE.

GIORNATA PRIMA.

Marcello. Dionisio.

Si ragiona intorno alle cause così del male vniuersale, come del particolare.

IL Curioso con la troppa vaghezza di saper quello ch'è fuor del suo bisogno, tal volta arriua ad acquistar qualche notizia, che gli può esser non inutile, anzi profitteuole, così auuenne, che abbandonandosi la Città da i Nobili, quali alle loro Ville si ritirauano seguendo il consiglio di Marsilio Ficino, e più propriamente fuggendo vn male contagioso del quale molto popolo cascaua ammalato, e la maggior parte moriua. Alcuni hauendo inteso, che si deue in

tale occaſione laſciare ogni moleſto penſiero, con i loro vicini ſi ragunauano à paſſare il tempo in ragionamenti, e douendo cercarli diletteuoli, pur non poteuano diſcoſtarſi da quello, che più li premeua, e ſempre batteuano nello ſteſſo male, curioſamente cercando le cauſe, e la natura di eſſo, & eſſendo già a tutti paleſe il modo di medicarlo, ognuno ſe bene non profeſſaua l'arte della medicina, offeriua quei remedij, ò che gl'erano ſtati propoſti, ò che in libriccini antichi haueuano trouato. Fra queſti che dalla curioſità ſpinti, ſopra il malore che allora regnaua, ſpeſſo a diſcorrere ſi metteuano, cominciarono dua à dimandarſi, e riſponderſi inſieme, e con grand'attenzione da i compagni (che nulla più deſiderauano, che ſentire ſimil diſcorſo) furono aſcoltati. *Marcello*. Molte ſono, ò Dioniſio, le cauſe che ſento dire della Peſte, e non sò a quale queſta preſente ſi deua attribuire. *Dioniſio*. Troppo ſei in vna parola paſſato auanti, conciosia coſa che con dire la preſente peſte, hai dato al male che hoggi va per la Città, e per il Contado, vn nome, che forſe, e ſenza forſe, molti non ti ammetteranno. E non ſai tù che la peſte tocca à tutti, tanto giouani, quanto vecchi, tanto maſchi, quanto femmine, tanto quei che beuono vino, quanto quei che beuono acqua; tãto quei che mãgiano pane di grano, quãto quei che lo mangiono di ſaggina, tanto quei che trauagliano, quanto quei che ſtanno ozioſi. E pure hora non ſi vede il male, ſe non tra la pouera gente, e quanti ſi ammalano ſono della plebe. Come può dunque darſegli nome di peſte? dirò bene che è cattiuo malore, ma non mi indurrò mai a chiamarlo peſte. *Marcello*. Se per queſto capo ſolamente gli vuoi leuare il nome di peſte, facilmente ti riſponderò, acciò che, non per queſto habbia à dubbitarſi ſe deue eſſer coſì chiamata. *Dioniſio*. Nõ per queſto ſolo, ma per altri pur cõuiene che ſi tratti d'vno per volta. *Marcello*. Mi piace. ſappi dunque, che qualunque ſia la cauſa della peſte, ò corruzione d'aria, o careſtia, o contagio, ſempre

2. de natura t. 3. humana, vti morbus omnes ſubinde tentat tam iuuenes, quam ſenes; tã viros, quam fæminas. præterea q. tam eos, qui vinum, quã qui aquam bibũt, quiq; maza, quam qui pane veſcũtur; tam eos qui in multis ſunt, quàm qui in paucis laboribus.

pre

pre alla Plebe si appartiene la maggior parte: conciosia che nō ha quelle commoditadi, che si ricercano per buon risguardo. Dell'aria infetta si difendono meglio i ricchi emendandola con diuersi profumi, contenendosi in casa, e separandosi dalla pratica, massime di persone sospette, & oltre di ciò hanno discorso per conoscere, che vno che ha praticato cō persone infette, se bene non ha segno di male, può hauere in se il seme occulto del contagio, al che la plebe non si persuade, credendo solamente à quello che con gli occhi vede, e non si curando di persuadersi con discorso. La carestia chiaro è che alla plebe, non a i Nobili tocca, però che la plebe è constretta a mangiare del cattino, & i ricchi fanno venire i viueri di doue si trouano buoni, e non hanno paura alle spese. *Dionisio*. Già pare che hai cominciato a trattare delle cause, se bene prima ti pareua d'hauersi a differire questo punto, ma passiamo à gli altri. *Marcello*. Nō ho ancora finito il primo: però che se bene hai detto che per essere chiamata peste deue esser commune à ogni genere di persona, sappi che non è così; Egli è ben vero che quando è di quella ch'è causata dall'aria, ognuno gli deue esser sottoposto, e per ciò quel Autore che dice che à tutti deue toccare, non lo dice perche per esser chiamata peste, deue toccar a tutti, ma perche se ha da essere causata dall'aria, necessariamente deue toccar a ogni genere di persona. Altrimenti non si potrebbono dire pestilenzie quelle che già nel Mondo sono occorse, e non furono generali à tutti. Tito Liuio racconta d'vna peste, che solamente comprendeua gl'huomini da remo; Alicarnasseo d'vna che era particolare alle Vergini, e di vn'altra alle Donne grauide, d'vna ancora a i putti; e Sigonio vna a i Giouani; e Gentile vna a gli huomini più robusti. Anzi se bene ho detto che i ricchi son manco sottoposti al mal di peste, pure racconta Dionisio Alessandrino nelle antichitadi Romane, & Agatino di vna peste che solamente a i ricchi si communicaua.

La onde non è precetto vero,che si habbia a chiamar peste solamente quella che in ogni genere di gente si incrudelisce, ma si bene si dirà che se à tutti è commune diuiene tale per esser nata di infezione d'aria. E finalmente non s'é mai visto peste che non hauesse il suo imperio principalmente tra la plebe,non perciò lascia di infestare, & infettare i nobili male accorti: come si vede al tempo nostro,che se alcun gentilhuomo ha praticato oue era il male, se l'ha colto per se; però che i ricchi, & i poueri tutti siamo d'una stessa pasta, e solamente la differenza è nella commodità di poter sfuggire l'occasioni del male. *Dionisio*. Vorrei sapere se i Medici dicono che questo male è acuto. *Marcello*. Anzi acutissimo. *Dionisio*. Come dunque sono hora nel Lazeretto molti che passano venti giorni di malattia, prima che muoiano, o che campino? Lucrezio in quella peste che descriue, (e credo che fusse la stessa che racconta Thucidide) afferma che non passauano gli ammalati dal nono giorno. *Marcello*. Quegli che hanno a morire per la maggior parte muoiono presto, quegli che hanno a campare prolongano il male. Hò detto per la maggior parte, però che hò sentito dire, che le sentenze medicinali non hanno verità infallibile, ma sempre per lo più, così si deuono intendere. Hippocrate nella sua opera dell'Epidemié racconta d'alcuni ammalati che arriuauano al ottantesimo giorno, & al fine si moriuano, altri campauano, si che non si puó negare che le malattie possono degenerare da acute in lunghe. *Dionisio*. Non occorre ragionare di Hippocrate, però che questo Autore non ha ragionato mai di peste. *Marcello*. Anzi nessuno meglio di lui, e referisce molte pestilenzie, che furono al suo tẽpo, la onde † Galeno scriue il modo con che hauea preseruato molti, in vna peste simile a quella della quale fa menzione Hippocrate nel secondo libro dell'Epidemiè. E se è vero quello, che di lui racconta Galeno, che liberò la patria dalla peste con fare accender fuochi, come si potrà negare che

† Gal. 1. differ. feb. c. 4. quæcumq; in 3. lib. Epidemiorũ de pestilenti aeris statu ab Hipp. referuntur, in altero eidem simili pari modo euenerunt.

De theriac. ad Pison. c. 19.

la peſte da lui non fuſſe molto ben conoſciuta? anzi dirò che non ha cognizione d'Hippocrate, colui che dice che Hippocrate non ha hauuto cognizione della peſte, ſi che dirò con Galeno, che neſſun libro particolare di peſte ſcriſſe Hippocrate, però che eſſer la peſte vno de i mali Epidemici, per tutti i libri dell'Epidemie ha dimoſtrato. *Dioniſio*. Non mi manca altro per poter accordarmi a dire che habbiamo la peſte, ſe non che queſta non mi pare molto contagioſa. *Marcello*. Del Contagio ragionaremo poi, hora non ſi può dare altra riproua di quanto è contagioſo queſto male, ſe non il ragguaglio che mi vien fatto da quante caſe rimangono vote, eſſendoſi tutti ammalati, ò morti ſenza rimanerui vno; E della facilità cō che di qualche veſte, ò altra coſa che ſi tocca ſi imprime il male; e di quanti Medici, Chirurgi, Seruenti, ſono morti ne i Lazaretti, e quanti Becchini non arriuano alla fine del meſe a riſquoter la paga. *Dioniſio*. Par che giá poſſiamo entrar nelle cauſe, e ſeguitando il medeſimo ſtile trattare di vna doppo l'altra. Io propongo nel primo luogo gl'influſſi celeſti, e mi pare che ſi facci grande ingiuria a i corpi ſuperiori ordinati alla conſeruazione di queſte coſe di quagiù a dargli facultà d'adoperare nel mondo ſublunare corruzione alcuna. *Marcello*. Entraremmo in troppo ampio mare, ſe voleſſimo ſminuzzare queſta materia, però mi pare che con vna ſola riſpoſta vi debbia ſodisfare. E non vi negando che le ſtelle furono create dal ſupremo Artefice, per bene vniuerſale di quanto vi è ſotto il Cielo, nientedimeno del concorſo di varij lumi celeſti ſi fa vn aſpetto alcune volte benigno, altre maleuolo. E chi non ſa che Gioue vien chiamato da gli Aſtrologi fortuna maggiore, e da tutti tenuto pianeta proſpero, e ſalutare. Con tutto ciò dice Marſilio Ficino, che quando ſi raguna con Saturno in ſegni humani, è atto, e poſſente a generare la peſte. Non mancano eſempi di molte coſe che per ſe ſole ſon buone, e meſſe inſieme fanno vna

1. de ratione victus in morb. acut. com. 9. Nullum autē particularem de peſte confecit librum quoniam ex Epidemijs vnum eſſe illā per libros Epidemiorum demonſtrauit.

cattiua meſcolanza, le migliori viuande del mondo ſe ſi mangiono varie a vna tauola ſon cauſa di corruzione, e lo dice Hippocrate, però che fanno ſedizione fra di loro. Da gl'elementi incorruttibili ſi fa vn corpo miſto corruttibile. E finalmente ne i corpi celeſti ſe vno influiſce humidità, l'altro calore, forza è che ſegua putredine; queſto ſia detto con la poca notizia che io ho della Aſtrologia, potrà ben il Curioſo trouar intorno all'influſſi celeſti, che ſon cauſa della peſte, nel ricco theſoro di Marſilio Ficino, abbondante materia da ſaziar il deſiderio ſuo. *Dioniſio*. E per che ancora io non ne ho molta, volentieri paſſarò ad altra cauſa, cioè corruzione d'aria, però che eſſendo elemento, e non ſi potendo gl'elementi (ſi come hai detto) corrompere, pare che queſta cauſa habbia più toſto dell'impoſſibile, che del vero. *Marcello*. Biſogna prima accordare Ariſtotile con ſe medeſimo poi che ne i Meteori dice che ogni coſa fuori che il fuoco ſi putreſa, e ne Problemi domanda la cauſa perche l'aria ſi putreſa. Ma ſe ſi conſidera attentamente la riſpoſta, che fa al problema, ſi conoſce che non ha in ſe contradizione veruna, però che dice che l'aria è eſente di putrefazione per hauere in ſe molto fuoco; la onde s'intende che parla dell'aria, che è nel la ſuperna regione, conciosia che Galeno parlando de gl'elementi di qua giù ne anco il fuoco laſcia libero della putredine, la cauſa è perche tutti queſti elementi, che ſeruono al noſtro vſo non ſono veri elementi ſemplici, ma corpi impuri, e miſti. Si che almeno di putredine non vera ſi poſſono infettare, maſſime l'aria che è vn recettacolo di quanti vapori, & eſalazioni putredinoſe manda sù la terra, e l'acqua. *Dioniſio*. Qual chiami tù la putredine non vera? *Marcello*. Di tre modi ſi può dire la putredine non vera, vno quando ſi fa grande alterazione nelle prime qualitadi caldo, freddo, humido, e ſecco; altro per abbruciamento, che queſto putredine ancora chiamar ſi ſuole; altro per meſcolanza di qualche cattiua ſoſtanza;

De flatib.

4. Meteor.

Sect. 2. prob. 19.

De Element. lib. 1. c. 5.

ſtanza; e laſciando i primi dua modi, queſto terzo è quello che fa l'aria putrida, e dannoſa, però che tirandoſi dentro del corpo per l'inſpirazione, porta ſeco di quella cattiua ſoſtanza con che è meſcolato, per ciò dice Hippocrate che tale è lo ſpirito, quale è l'aria che ſi reſpira. *Dioniſio.* Dunque eſſendo ſempre l'aria impura (poi che hai detto ſopra che gl'elementi de quali vſiamo ſono pieni di impurità) ſempre ci ſarà la peſte. *Marcello.* Non baſta qualche impurità, ma più, ò manco, ſempre l'aria cauſa in noi qualche alterazione, la qual ſi ſuol prouare, quando tirano venti meridionali, che ſecondo la dottrina d'Hippocrate grauano il capo, ingroſſano l'vdito, e fanno altri mali. E Galeno conta che hauea vn amico, che la mattina auanti che ſi apriſſero le fineſtre ſapea dire che tempo era. *Dioniſio.* Queſto attribuirei io più toſto a qualità occulta, e ſimpathia tra il mondo grande, e piccolo, che a mutazion manifeſta nell'aria, però che eſſendo chiuſe le fineſtre, e non v'entrando l'aria non ſi poteua conoſcere che qualità haueſſe. *Marcello.* Se fuſſi ſimpathia toccarebbe a ogn'vno ſi che ſon più propriamente influſſi, che a vno, più che a vn altro ſecondo il ſuo aſcendente s'appartengono, e gl'influsſi, ò ſiano qualitadi, ò ſiano ſuſtanze, prima ſi communicano all'aria, e per quella à noſtri corpi, e perciò etiandio, ch'erano le fineſtre chiuſe, neceſſariamente per doue entrarono gl'influſsi doueua entrar l'aria, egl'è ben vero che ſe bene camera chiuſa ſi defende dall'aria, pure non affatto, però che ſoſtanza ſi ſottile, come è l'aria, per ogni minimo pertugio entra, e non è ſoſtanza neſſuna, che tanto ò quanto non ſia poroſa, ſi che, e per il legname, e per le muraglie ſi può communicare la mutazione dell'aria, e ſi vede chiaro, che in tempo humido gli arneſi delle caſe ancor che ben chiuſe non laſciono di inhumidirſi. *Dioniſio.* Non mi negarai che i vapori quali meſcolati con l'aria, la rendono groſſa, ſono più groſſi che l'aria, e coſì non entraranno per tutti quei pori per doue entra l'aria.

3. aph. 5.

De theriaca ad Piſon. c. 11. noui ego ex ſodalibus meis quẽdam qui etiam dum in lecto cubaret, ex alteratione circa caput facta quiuẽtus ſpiraret agnoſcebat.

l'aria. *Marcello.* Ogni proposizione si intende con la sua latitudiue: entrano manco vapori per gl'angusti pori, si che non possono fare quel male che fanno i molti. Ma non per questo lasciano d'entrare alcuni, e per ciò io hauerò sempre per cattiua la vicinanza de gl'appestati, e quando vno si ammala di male contagioso in vna stanza, ho per pericolose l'altre stanze, ma non nello stesso grado che se hauessine l'vscio verso quella aperto, e finalmente come l'aria ha vna volta ammesso seco la compagnia de i cattiui vapori, ouunque ella entra, entrano seco, e non sempre di sostanza grossa, anzi per vn'ordinario sottile: Harai visto vna state assai insalubre, e piena di malattie, non per altro se non per hauer preceduto il verno, e primauera humidi, e il calor presente hauer solleuati dell'humidità della terra molti vapori, niẽte di meno i giorni estiui essere assai chiari, e l'aria all'hora limpidissima. Non è dunque da dubitare, che quello che ordinariamente si chiama aria putrida è aria infetta, per mescolanza de vapori, quali alcuna volta sono di si maligna, e velenosa qualità, che fanno cascar morti gl'vccelli, e la carne che resta all'aria presto si corrompe, pure altre volte con manco veleno si infetta, sì che non fa tanto euidenti segni di velenosità, come quell'altra. Veramente vogliono dire alcuni che quella troppo velenosa putredine viene da influssi celesti, e perciò essendo scesa di là sù, i primi a sentirla sono gl'vccelli, che mossi da naturale instinto, abbandonano presto il paese, e l'altra minore viene dalla terra, & i topi, & altri animali terrestri sono i primi a sparire. Io mi confermo in questa opinione: però che essendo passato l'influsso non dura più la putredine nell'aria talmente, che se l'aria si muta suanisce il male. E mi ricordo hauer sentito dire d'vna gran pestilenzia, nella quale v'erano tutti quanti segni di velenosa putredine poteuano essere, e si corrompeua la carne, e gli vccelli cascauano morti, ma sopraueNendo vna procella di venti impetuosi

portò

portò via tutto il male, conciò sia che non hauea già causa fouente che potesse imprimere altra volta di nuouo il putredinoso carattere. Ma lasciando la causa superiore della quale già habbiamo detto quel poco che al presente si ricerca, venghiamo alle inferiori. Molte volte si sono viste varie pestilenzie per causa di corrotti vapori, perche ascendono, & infettano l'ambiente che si respira. Sogliono precedere alle pestilenzie alcuni terremoti, & è occorso questo parecchie volte, la onde mi da qualche sospetto vn terremoto, che auanti al presente male fu sentito: Si genera ancora la peste de i cadaueri non sepolti, come dice Galeno, e di questa causa dicono Gio. Boccaccio, e Matteo Villani esser nata vna pestilenzia, & altri molti Autori in Francia, & in altri luoghi. Nelle battaglie, e ne gl'assedij s'è visto germogliare questo male; di lacune che hanno ragnnate acque stagnanti è fetide esce spesso il malore; di innondazione similmente, e d'altre simili occasioni. *Dionisio*. Se l'aria ha si conceputi, e fatti suoi proprij quei vapori che gli sono stranieri, non bisognerà attenersi al consiglio della fugga, però che per tutto si sparge essendo la regione aerea si patente, che non se gli può vietare il commerzio. *Marcello*. Si sparge veramente, e quella di Thucidide che racconta Galeno d'Etiopia venuta nella Grecia assai ne dimostra esser questo vero. Ma che vna gran parte del mondo essendo infetta potesse infettar l'altra non è gran marauiglia, se bene io son d'opinione, che la Grecia prese l'infettazione per la similitudine d'aspetti celesti, che all'hora gl'erano nemici nella stessa maniera, che erano stati all'Etiopia, e questo pare, che voglia dire l'Autore del secondo libro de Natura humana, quando commanda che il temperamento del luogo, oue l'huomo si ritira per sfuggire il male, sia contrario a quello della Città, oue il male regna; Ma quanto à quello che haueuamo comminciato à dire intorno al dispergersi gl'inquinamenti della peste, nō si può negare, purche s'inten-

1.diff.feb.c.4. putredinis autem principiũ vel cadauerum multitudo non crematorum quemadmodũ in prælijs contingere solet.

2.de nat.hum. t.4. locũ præterea in vim alienam ab eo in quo morbus ille excitatus est mutabis.

s'intenda, che il luogo infetto secondo la sua grãdezza, potrà hauere la giurisdizione di communicare il male, che i Filosofi chiamano la sfera di sua attiuità. La onde d'vn luogo piccolo non può il contagio caminare molto lontano, conciò sia che essendo poca la quantità della materia velenosa à mezza via si dissipa. Darò vn'esempio. Quando vno ha vn tumore fra la coscia, e il corpo non pestilente, non causato da cause interne, ma come dice Hippocrate fatto per hauere inciampato col piede in vn sasso, questo tumore viene a suppurare, e la suppurazione è vna mezza putrefazione, e pure non si genera febbre putrida, la causa è che i vapori, che si solleuano dal tumore non sono molti. La via dell'anguinaglia fino al cuore è troppo lunga, si che si suaniscono i vapori prima che al cuore arriuino, si fa febbre effemera per la continoazione delle parti, perciò che il calore si và successiuamente distendendo. Credo d'hauer con quest'esempio mostrato, che i vapori non molti per vna via lunga vengono a essere dissipati auanti, che arriuino al termine; però tra le condizioni della fuga in questo male, vna è che sia in discosto. Marsilio Ficino per assicurarsi più, vuole che tra il luogo appestato, e quello doue si và a stare vi siano in mezzo monti, o colline, che possino tenere, come con la mano, il corso de vapori infetti. *Dionisio*. In vna sola causa hai compreso tante, che poche mi restano. Vna delle quali è il vitto, e mi pare che questa sia la causa del presente male, se bene mi dicono i Medici, che Hippocrate non la vuole, essendo che fa distinzione fra le malattie communi, e quelle che nascono dal vitto, la onde pare che il vitto sia causa di malattie sporadice, cioè disperse, e particulari, così chiamano i Medici quando vno d'vn male, altro d'vn altro si ammala, e si dicono sporadice, cioe disperse, che come dice Galeno priuatamente vengono, si come chiamano sporade à varie Isole nel Mare Egeo, & alle Stelle ha dato ancora Aristotile questo stesso nome. Si che non si può dire

De flatibus.

De flatib.

1. rat. vict. in morb. acut. com. 9.

dire (secondo la dottrina di questo grande Autore) che dal vitto nascono mali communi, chiamati da i Medici Epidemici. *Marcello*. Il vitto può considerarsi, come commune a tutta vna nazione, ò pure come particolare a ciascheduna persona. Se si piglia il vitto in questo secondo modo, vero è che di malattia commune non può esser causa, ma se nel primo modo si piglia non ha negato Hippocrate, che sia causa di commun malore. E primieramente le malattie endemici, cioè che son proprie a vna Città, ò vero a vna regione sono communi, e con tutto ciò lo stesso Hippocrate nel libro suo dell'aria, dell'acqua, e de i luoghi, mostra il modo di conoscere questi mali Endemij, cioè queste malattie in ciaschedun luogo per il vitto, che in quel luogo si vsa. E poi lo stesso Hippocrate racconta, che in Eno, quelli che si nutriuano di ciuaglie si ammalorono di dolori di ginocchi, e delle gambe, mali che furono in quel tempo a tutto quel popolo communi. Galeno perciò riprende l'Autore del secondo libro de natura humana che hauendo detto, che l'aria è causa di malattie communi, ha tralasciato il commune vitto. E lo stesso Galeno, mentre che scriueua il suo libro de cibi di buono, e cattiuo sugo, dice che regnaua per molte Cittadi sottoposte al Romano Imperio, certa sorte di piaghe nate de i cattiui cibi, che gl'huomini costretti dalla carestia mangiauano. E ben vero che egli stesso confessa essere rare queste malattie causate dal vitto, ma io dico, che non sono più rare di quello che è rara la carestia, perciò che ogni volta che mãcaranno le viuande, si mangiaranno cibi cattiui, & infallibilmente seguirà vna Epidemia più, ò manco maligna, secondo l'altre dispositioni, che vi concorreranno. *Dionisio*. Io non posso negare la verità di quanto sino hora hai detto, ma vorrei per finire questi ragionamenti sentir qualche cosa intorno al contagio, però che mi par difficile, che vn huomo possa portar seco tanta lordura, che possa metter per terra

2. Epid. sect. 4 in Æn. ex assiduo leguminũ esu fœmina, & masculi crurũ impotentes facti sunt idẽ repetit 6. epid. sect. 4.

1. epid. in proœm. porro qui a cibis proficiscuntur, & potu tum infrequentes tum cognitu sunt facillimi.

tutta vna Città, maſſime che ho viſto nelle Cittadi, che ſon porto di Mare, arriuare vno di luogo appeſtato, e per negligenza delle guardie eſſer laſciato entrare, il quale ſe bene ha appiccato il male a qualchuno, pure breuemente il contagio ſi è ſpento. Però quando ſento dire, che vn Pollaiuolo di Treſpiano, eſſendo ito à i confini di Bologna, oue era il malore, ha portato i polli, e con eſſi la cauſa di tanta rouina; non mi poſſo perſuader à credere che queſta occaſione ſolamente baſtaſſe, ma che più profonda, e più efficace cauſa ci fuſſe, la quale tiraſſe auanti queſta che per ſe ſola non ſarebbe poſſente. E per dirla più chiara, che al preſente eſſendoſi per la Francia, e per l'Alemagna, e per le principali Cittadi d'Italia, sfrenata queſta beſtia (così la chiama Galeno) che inghiottiſce Cittadi, e Regioni, deue la celeſte conſtituzione eſſer nemica, ſi come già fu dell'altre volte, e ne i tempi non molto adreto, quel mal di Caſtrone, che ſi diſſeminò per tutta l'Europa. In concluſione ſenza difetto nell'aria, non darſi malattia Epidemica, cioè commune, † Galeno lo da ad intendere, però che dice nella peſte la principal cauſa è l'aria, che ſi reſpira, e per dichiararla bene, aggiunge che ſi può generar peſte, per il cattiuo apparechio, che è nel corpo concorrendo, con tutto ciò alquanto la diſpoſizione dell'aria. *Marcello*. Con gran contento t'hò ſentito, per che m'hai ſuegliato nel capo vna opinione antica, ch'io hauea, che tutti i mali communi che (come ho detto) ſi chiamano Epidemici, hanno fautore il concorſo dell'aria, però che ſpeſſo s'è viſto malattie, come è il mal di punta, e il mal di pondo, che ſono ſporadici, e non ſono contagioſi, tal volta farſi epidemici, e comprender molti in vno ſteſſo tempo, & all'hora hauer ſeco manifeſta contagione. La onde vengo à congietturare, che quella cauſa, che le fa eſſere epidemici, le fa inſieme eſſer contagioſe. *Dioniſio*. Dunque non ti pare che poſſa darſi malattia commune ſenza contagio? *Marcello*. Mi pare

De th. ad Piſ. c.16. cum peſtis ipſa ceu fera quadam venenata, nō paucos ſolum miſere perdat, verum totas ciuitates depaſcatur.

† lib. 1. diff. feb. c.4. in peſtilente vero aeris ſtatu, inſpiratio potiſſimum eſt cauſa: fit enim aliquando ob eos qui ſunt in corpore humores ad putreſcendum paratos cum breuē aliquam occaſionē ad febris origi ē ab àere ambiente acceperit animal.

pare, che la ragione così l'insegna, e se qualche volta è stato altrimenti, almeno si deue credere, che nel progresso del male, di non contagioso si è fatto cōtagioso: però che la moltitudine de gl'ammalati, e di quelli, che gl'assistono può imbrattar l'aria, e la riproua è chiara, però che in ogni tempo l'aria de gli Spedali, è da sfuggirsi non per altro, se non perche il fiato de gl'ammalati la riempie di cattiui vapori. immagino similmente, che in tempo che in vna Città vi sono molti ammalati, quella Città è vno Spedale. E finalmēte se l'aria della Città, ancor che sana è men salubre, che l'aria della Campagna, l'aria della Città oue le malattie moltiplicano è più insalubre, che quella della stessa Città, quando non ha male. *Dionisio*. Desidero vna volta trouare vno, che mi dica in che consiste questo contagio, però che veggo che ogn'vno lo sa nominare, ma nessuno dichiarare. *Marcello*. Iddio me ne guardi, che io entri in questo laberinto, nel quale gl'antichi non acquistarono lode, e de i moderni Girolamo Fracastoro, fu assai che nō acquistasse biasimo. Non si può dire che gl'antichi non l'habbiano conosciuto, ma mi par d'hauer trouata la causa, perche non ne parlarono. In tutte le Historie, che scriue Hippocrate, nessuna menzione si troua fatta della contagione, si troua pure in Thucidide, ma (come dice Galeno) Thucidide scrisse come Historico ogni cosa, etiam da gl'idioti conosciuta, ma Hippocrate solamente quello che s'appartenne al pericolo, nel quale si è visto l'ammalato, e molte altre cose, che se bene da gl'idioti sono dispregiate nientedimeno ricercano vna notizia artifiziosa, e che ancora à i valenti Medici souo occulte. La onde essendo remedio del contagio solamente il fuggire, e questo non hauendo bisogno di documenti dell'arte, con molta ragione l'ha lasciato. *Dionisio*. Si puo ancora dire, che non si potendo il contagio conoscere per artificiosa congiettura, se non che necessariamente, per intendere se vn male è contagioso, biso-

2. difficult. respir.

gna prima trouare che si sia attaccato di vno nell'altro; Si vergognarebbe il grande Hippocrate di scriuere tra i segni da lui artificiosamente trouati questo che non puo dimostrare il male, se non doppo che il male è fatto, e però si puo dire segno Inartificioso. *Marcello*. Così mi pare che habbia fatto Galeno peró che mostra hauer conosciuta la contagione hauendo detto che la pratica de gl'ammalati di mal pestilentè, e pericolosa. Ma l'ha considerato si negligẽtemente, che non fa distinzione dal contagio della peste, a quel della rogna, e della cispita de gl'occhi, essendo il contagio pestilente tale, che opera in distãza, e quest'altro non, se non per mero contatto d'vn corpo con l'altro. Quel della peste conserua stracico di se ne i panni, & altri mobili, e questi altri non lasciano questo sospetto. Aristotile due volte ne suoi problemi (che è l'opera di più debole dottrina che egli habbia fatto) ne fa menzione, ma si puo ben dire, superficialmente, e Lucrezio ancora non si è trattenuto molto a dire del contagio, ma lo passa in poche parole. *Dionisio*. Non si puo dire che Galeno non habbia tenuto conto del contagio, poi che trouandosi à Roma nel tempo d'Antonino Imperadore al principio della peste, che fu à quel tempo, subito fuggì via. *Marcello*. Non so come l'hanno lasciato andare, forsi che non fu vero, almeno egli si doueua vergognare d'hauerlo fatto, poiche raccõtando ogni volta, che gli viene a proposito, i successi della sua vita, di questo non ne fa menzione. *Dionisio*. Ti piace l'opinione del Fracastoro, che vuol che questo seminario di contagio habbia viscosità, però ch'altrimente non si potrebbe appicare. *Marcello*. Io non lo voglio contradire, ma so ben ch'il fumo, è sommamente arido, e spogliato d'ogni viscosità, e pur s'appicca per le muraglie, e per i camini. *Dionisio*. Se dunque l'appiccarsi non procede da viscosità di doue può proccedere? *Marcello*. La piccolezza de i corpicelli, de quali è composto questo fumo contagioso,

1. diff. feb. c. 2. pestilense morbo laborantiũ conuersatio periculosa ne inde contagium contrahatur quemadmodũ ex scabie, & lippitudine.

Sect. 1. prob. 7 sect. 7. prob. 4.

fa che si possa insinuar per tutte le porositadi. La onde se le sustanzie son poco porose come sono i metalli, poco si gli può appiccare, e facilmẽte si gli spicca. E quando s'habbia a conceder viscosità più ragioneuol é che si troui ne i corpi a chi s'appicca, che nel fumo, che di natura sua è adusto, e secco. Si che le muraglie oue s'appicca il fumo son quelle, che hanno l'humidità, e non il fumo, che non la può hauere. Ma è tempo hora mai di lasciare questo discorso, che è stato pure troppo lungo, e di andarsene ogni vno à pigliare refezione, perciò che sento dire, che in questi tempi lo star digiuno suol esser nuoceuole. *Dionisio.* Io mi lasciaua stare volentieri, però che auanti l'vscir di casa (si come son consigliato da vn Medico) piglio sempre qualche cosa, e cosi indugio vn poco col desinare. *Marcello.* Questo è stato vn ingãno già da altri vsato per burlar'i compagni.

GIORNATA SECONDA.

Eustachio. Natalio.

Si discorre intorno a i segni, tanto della constituzion pestilente, quanto dello stesso male.

Ragunandosi al solito la curiosa brigata vn di loro, a caso volendo biasimare i Medici, diede principio a nuouo ragionamento; però che nō mancò vn'altro che sauiamente pigliasse la loro protezione. Auuenne dunque in questa maniera. *Eustachio*. Sento dire che hora per la Città i Medici sono come quelli che in vna pestilenza al tempo di Galeno, nō erano († dice egli) più valent'huomini della plebe. Dico questo, perche non è nessuno ch'al primo giorno conosca il male, anzi non si sa risoluere se non quando gli vede vscire il bubone, o vero il carboncello, ch'è quando già tutti l'hanno cognosciuto. *Natalio*. Sono certi segni che i Medici chiamano Pathognomonici i quali in tal maniera son proprij di vna malattia, che non si può mai la malattia trouar senza essi, ne anco essi senza quella malattia, questi se si trouassino in tutte le malattie haresti ragione di biasi-

† 3. de præsag. pulsib. c. 4. Sexcentos tales in pestilentia diuturna cōspeximus ubi medicos uideres nihilo plebe prestanstantiores imo uero imperitiores nonnullos experiente plebeo.

1. loc. aff. cap. 1.

biaſimare i Medici, poi che, hauendo vn ſegno infallibile, non ſanno conoſcere, e conſiderare, per non eſſer gabbati, anzi per poter ſubito riſoluerſi ſenza dubbitare punto. Chi vedrà vna febbre acuta dolor pungente nella region del petto, il polſo duro, la toſſe, e la reſpirazion cattiua, ſubito dirà che quel male è vna pleuritide, che volgarmente chiamano mal di punta. Chi vedrà calore eceſſiuo, e ſete intolerabile dirà che è vna febbre ardente. Se così haueſſe la peſte vna ragunata di ſegni, che chiamano Syndrome della quale ſi fa vn ſegno, che (come habbiamo detto) ſi dice pathognomonico veramente non ſi potrebbe il Medico ſcuſar d'ignoranza non hauendo ſubito dato nel nome di quel malore. Ma in molti mali non ſi può hauere queſto ſegno pathognomonico ſe non vna * artificioſa congiettura, queſta eſsēdo mezza tra la perfetta notizia, e la ignoranza, non è affatto infallibile. *Euſtachio.* Pure i ſegni ſi pigliano d'vno de due fonti, o delle cauſe, o de gl'effetti, ſi che quando le cauſe habbiano qualche poco dell'occulto, almeno gl'effetti ſono aſſai euidenti. *Natalio.* Le cauſe (come hai detto) hanno del occulto maſſime ne i mali communi, ne i quali † Hippocrate manda conſiderare ſe v'è qualche coſa Diuina, cioè occulta (come vogliono molti). E ne gl'altri mali ancora le cauſe hanno delle difficultadi. * Galeno cercando la cauſa del ſuono delle orecchie, afferma non eſſer poſſibile cognoſcere al principio, ſe è vna ventoſità, ò pure ſe è ſouerchia acutezza del ſenſo, ma ſi potrà cognoſcere per il diſcorſo del tempo con quei remedij, che con artificioſa congiettura ſaranno applicati. Gl'effetti ſono troppo varij, ſi che non danno cognizione di loro ſteſſi, ſe non doppo che ſono paſſati. † Lo ſteſſo Galeno dice che non ſi può cognoſcere il principio d'vna malattia, ſe non quando ell'è nel augumento, ne anco l'augumento ſe non quando è [illegible] nel

** Gal. 1. de loc. aff ꝯ. c. 1. artificioſa conieɛtura ab omnibus vocata nobis per quam vtilis eſt, vt pote quę inter exactam notitiā, & omni fariā ignorantiā media quodammodo putatur proinde fieri non poteſt vt in omnibus morbis colligantur notæ, quæ pathognomonicæ ſyndromæ id eſt i ō curſus affectuū indices ab empiricis nominantur.*

† 1. prog. 4. & ſi quid in morbis diuinum in eſt, illius quoq; ediſcere prouidentiam.

** 3. de comp. med. per loc.*

† 1. criſ. c. 9. ſicut igitur non habetur exquiſita principij cognitio antequam incipiat aſcenſus, ita neq; aſcenſus ante quam ſtatus inuadat.

nel ſommo vigore. Vengo alla peſte, che ſi piglia per vn mal commune, non ſi può cognoſcere ſe non doppo che è diuentato commune, cioè doppo che dalla moltitudine è participato, ſe ſi piglia per vn mal particolare, queſto nella ſua diffinizione ſi dichiara per vn male maligno, e contagioſo. Si che per eſſer maligno può eſſere diſſimulato, e naſcoſto, per eſſer contagioſo non ſi può cognoſcere ſe non doppo, che ſi è communicato il contagio (ſi come hora s'è detto) talmente che vengono ſcuſati i Medici, ſe non hanno il primo giorno ſubito dichiarato, che il male è peſtilente, al quale Rhaſis prudentiſſimo Medico, chiama ingannoſo. E non in queſta, ma in tutte l'altre febbri, non deue il Medico vergognarſi di non le cognoſcer ſubito, anzi per queſto Auicenna conſiglia, che mentre che il Medico ignora la natura della febbre, attenda a dare vna ſteſſa dieta. Dice lo ſteſſo Auicenna, che la febbre peſtilente alle volte non è conoſciuta ne dall'ammalato, ne anco dal Medico che gli tocca il polſo. * E Galeno la febbre peſtilente, che egli chiama Hectica peſtilente (la quale per hauer preſa la ſoſtanza del core ammazza in poche hore) dice che ne anco da i Medici dotti è conoſciuta, e ſe bẽ egli ſi vãta, che dell'acrimonia del calore hauea cognoſciuto gl'ammalati hauer la peſte, ſia che l'habbia cognoſciuto ne primi giorni, ma nõ nel primo giorno, di piu diremo che lo cognobbe in alcuni, ma non in tutti. E di queſto ogni ragioneuol Medico può ancora vantarſi, però che non ſempre s'ingannano. Finalmente queſta è quella della quale Auicenna, hauendo imparato da Galeno, dice l'orina, è buona il polſo é buono, e l'ammalato ſi muore. † Franceſco Valleriola Medico tra i moderni di ſi gran nome fa vna inuettiua contro quei, che dicono, che al primo giorno ſi può cognoſcere la febbre peſtilente. E Marſilio Ficino doppo hauer ragunato i ſegni della peſte aggiunge, con tutto ciò ricordati, che queſti ſegni ingannano, Gordonio dice

que-

10. ad Almanſ. cap. 6.

l. 4. tract. 2. c. 7. & ſcias quod non eſt tibi poſſibile curare ſe bẽ niſi cognoueris eam quod ſi ignoraueris tunc ſubtiliare regimen.

** 3. præſ. ex pul. cap 3. qui ſane. affectus uel optimos medicos fallunt. Animaduertimus q; eos primis ſtatim diebus, & peſtilẽtia laborare, et peſſime affectos eſſe ex acredine caloris.*

† l. 4. enarr. 7. in lilio med. lib 1. c. 2.

queſte febbri ſono fraudolenti, e per la maggior parte gabbano i Medici, ſi che meritamente Auicenna nel fine della diffinizione di queſta febbre dice, e dubitano i Medici intorno alla natura di eſſa. In tutte le peſtilenze più famoſe, che furono al mondo ſi ſono ſempre ingannati dottiſſimi Medici, di queſto ſi lamenta Fernelio, in queſta maniera: è ſi naſcoſto, & oſcuro, e lontano de i ſenſi il ſeminario della peſtilenza, che affatto non ſi trouano, e va à ferire inoppinatamente ſenza poterſi cognoſcere, ſe non per li effetti, e per gl'auuenimenti. Queſto principalmente è miſerabile non ſi poter con l'odore cognoſcer ſi gran pernicie. Thucidide racconta, che in quella peſte, della quale ſempre ſi farà menzione, non ſapeuano i Medici medicare il male, ne anco cognoſcer la cauſa di eſſo, e penſauano che quei del Peloponeſſo, quali teneuano aſſediato Athene haueſſino meſſo veleno ne i pozzi. E pure eſſendo queſta peſte già prima fattaſi cognoſcere in Ethiopia, Egitto, e Libia, i Medici d'Athene Città nobiliſsima non la ſeppero cognoſcere. La onde al tempo noſtro ſi può dire, che ſe ben prima Milano, Mantoua, Parma, Bologna, & altri luoghi patirono, con tutto ciò vengono ad eſſere ſcuſabili i Medici, ſe non hanno ſubito determinato, che queſto male e peſte. Egl'e ben vero che ſe ſtaranno molto a non lo determinare ſarà più ſegno di oſtinazione, che d'alrro. In Roma, racconta Valerio Maſſimo, che fu già vna gran moria la quale, come peſte ſi medicaua, ma vna Schiaua all'hora diſſe à Q. Fabio Maſſimo, che era all'hora Edil curule, che gli voleua moſtrar la cauſa della peſte, e gli ſcoperſe che le Matrone velenauano i loro mariti. Vn altra peſte fu in Roma, della quale non doueuano dare buona notizia i Medici, però che ſopra quella biſognò conſultare i libri Sybillini. Aleſſandro de Benedetti anch'egli racconta, che morirno in Venezia molti Medici in vna peſte, ſenza ſaperla cognoſcere, e mentre loro conſultauano ſopra i ſecreti della

Et hæſitant medici in eſſe eius.

De abdit. rer. cauſ. l. 2. c. 12. ſunt peſtilẽtiæ ſemina vſq. adeo occulta, & cęca, & a ſenſibus aliena vt nos prorſus effugiant, opinataq. feriãt, nec vnquam niſi effectibus, & euentis comprehendi poſſint. Hoc quidem in primis mortalibus miſerabile impendentẽ ſibi tãtam perniciem ne odore quidem ſentire, nec vitare poſſe.

natura, & il popolo gl'accuſaua d'ignoranti, moriua-no trecento perſone il giorno. *Euſtachio.* Che ſi dirà dunque de i ſegni, che gl'Autori ſcriuono per la co-gnitione di queſti mali? Si dirà forſe, che tutti ſon vani, e che gl'Autori che li laſciarono ſcritti hãno gab bato i poſteri? Mi ricordo hauer ſentito molti ſegni, che paiono aſſai à propoſito e quello ch'è preſo dall'-halito puzolente, dice Galeno, che la plebe l'ha troua to per ſperienza, e per ragione. Aggiũge poi vn'altro del color della faccia ſimile al colore della Eryſipe-la, & vn altro dell'ardor del petto, e pare che di que-ſti ſegni douea fidarſi, altrimenti l'harei per fantaſti-co empiendo le carte di quei ſegni, à i quali non pre-ſtaua punto di fede. *Natalio.* Non mancano ſegni, e buoni, e che hanno lor fondamento nella ſperienza, e nella ragione, ma qui ſi tratta di quei che ſono in-fallibili, quali è impoſſibile nel mal peſtilente poter-ſi trouare. § E Galeno per non gabbar neſſuno nello ſteſſo capitolo nel quale ſcriue quei ſegni, che hai det to, aggiunge che in quella peſtilenza, che all'hora fioriua, non ſi poteua fare ſperienza, che è tanto come dire che eſſendo ogni coſa dubia, quello che vna vol-ta era vtile, l'altra era noceuole: però che i ſegni nõ ſempre ſignificauano à vno ſteſſo modo. *Euſtachio.* Che mi dirai al fluſſo di corpo colliquatiuo nel qua-le ſi vedono le fecci, come il butirro liquefatto, non é egli ſegno proprio della febbre peſtilente? *Natalio.* Non dice †Galeno, che è proprio, ma che pare pro-prio, & in queſto modo di dire moſtra la ſua ambi-guità, e che non ſia queſto ſegno di quei, che habbia-mo detto eſſere proprijſſimi, detti pathognomonici, lo dichiara * egli medeſimo in altro luogo, con dire che queſto fluſſo non é proprio di tutte le febbre ar-denti, ne anco ſolo di tutte le febbre ardenti. Non

manco

De præſ. ex pulſ. lib. 3. c. 4. Vulgus ſi nihil aliud, at expi-rationem ęgro-torũ videas ob ſeruare; quæ ſi fœteat peiorem caſũ expectãt. At illi quidem vſu tale ſignũ in peſtilẽtibus febribus inue-nerunt, tu non vſu modo ſed, & ratione æſti ma.

§ Capit. citat. at in peſtilẽtia qualis noſtra memoria fuit, & viget etiam nunc, nũquã ex periri quiſquã homo poſſit.

† 3. epid. ſect. 3. com. 57. quę euacuabantur erat colliquatio quod quidem eſſe ſymptoma videtur in perpetuum febris quam peſtilentem priuatim nominant.

** 3. epid. ſect. 3. com. 34. neq. his ſolis (loquitur de ardentibus) ſynte-xis ideſt colliquatio accidit.*

mãco fallace è il ſegno del calore, ſe ben Galeno (com'habbiam detto) ſi vanta d'hauer cognoſciuto per la ſpezie del calore la febbre peſtilente, che ſpezie di calore ſia dichiara altroue, chiamandogli calor putrido. Pure quiui dice, che non pareua, che haueſſino gran calore, ſe bene s'abruciauano interiormente. † E quando parla del bolarmeno, dice che le febbre peſtilenti non hanno gran calore. *Euſtachio*. Ancora perſiſto nel mio primo parere, e tengo ch'i Medici non ſi dourebbon'ingannare nella cognizion del male peſtilente, poi che *Hippocrate comanda, che ſi conſideri l'impeto delle malattie communi, la ragione di ciò, mi pare che ſia, però che nel tempo di peſte ogni malattia ſi veſte della natura di quel male, che all'hora è commune, ſi che, ſe lo ſtato peſtilente tira a ſe tutte le malattie, tirerà principalmente quelle che gli ſono più congiunte, come ſono le febbre acute. e però di queſto tempo, ſenza ſtare à cercar altro, ogni volta che vedrò vn febbricitante di febbre acuta, dirò che è ammalato di peſte, e così non mi potrò mai ingannare. *Natalio*. Seguirebbono di queſto grauiſſimi errori, però che quando l'influſſo celeſte, e l'impreſſione fatta nell'aria è troppo poſſente, auuiene quello che hai detto, & ogni male ſi conuerte in peſte, ma fuor di queſta occaſione può eſſere il contagio ſparſo per la Città, ma l'vniuerſale conſtituzione non ſi graue, che poſſa far tutti i mali della natura di vn ſolo. Sì che la peſte, quando è troppo violenta ne inſegna à riconoſcere per peſtilenti tutti gli altri mali, ma gl'altri mali non ne moſtrano la peſte, quãdo ell'è ſi poca, che ne fa ſtar in dubbio s'è ò ſe non è. Oltra di ció le febbre maligne ancor che non arriuino a eſſer peſtilenti (che tra loro è ſolamente differenza del più, ò manco) ſono ancora ingannoſe (come denota il nome di malignità) e perciò di coſa incerta non ſi può cauar ſegno che ſia certo. *Euſtachio*. Diſcorriamo ſe ti piace d'altri ſegni, che penſo ſi troueranno de buoni. *Natalio*. Sì, ma tutti

6. epid. ſect. 1. com. 29. ſub quã ex peſtilẽs febris putridã calorem habẽs cõteniri poteſt neq. calidi, & perurentes qui peſte laborant videbãtur quã uis interius magno flagrarent incendio quemadmodum, & Thucydides aiebat. †non tamen calore vehementes ſunt febres peſtilentes.

** 3. prog. tex. 38. oportet quoq. impetũ populariter graſſantium morborum conſiderare.*

fallaci, almeno neſſuno infallibili. Oltre il color del viſo trouerai ancora la faccia nel principio del male, chiamata cadaueroſa, però che è aſſai ſimile alla faccia di vn cadauero, e volgarmente ſi chiama Hippocratica, per hauerla Hippocrate elegantemente deſcritta, in queſta guiſa, il naſo acuto, gl'occhi concaui, le tempie aſtrette, l'orecchie fredde, contratte, le fibbre di eſſe roueſciate, la pelle intorno alla fronte dura, tenſa, arida, & il color del volto verde, ò veramente nero; queſta faccia s'è nel principio del male, e fatta ſenz'occaſione eſterna, com'è il non dormire per qualche rumore fatto, & altri caſi ſimili, ſignifica gli ſpiriti, & il calor naturale ſpento che nel mal veleno ſo, è molto conforme alla ragione. Gl'occhi hanno gran forza di ſignificare e per la maggior parte gl'ammalati di queſto male gl'hanno ſtralunati,† che ſono vna maniera di ſpaſimo. *Euſtachio.* Nõ mi pare piccolo ſegno ancora quello che ſcriuono alcuni, cioe l'inappetenza, che ne gl'appeſtati è ſi grãde, che § Galeno racconta, che nella peſte del ſuo tempo, quei che mangiarono ſi inuigorirono, ma molti volſero più toſto morire, che mangiare. E non ſolamente l'inappetenza al cibo,* ma ancora al bere è cattiua, però che vna di due coſe ſignifica, ò la totale eſtinzione della facoltà appetitrice, ò la mente conturbata, però che vno, che ha la lingua arida è da credere, che ha ſete, e ſe non chiede da bere è ſegno che ha ſotto ſopra il ceruello, lo ſteſſo ſi ha da dire del reſpirare, e dell'orinare, però eſſendo poi eſortati beono, & orinano troppo di vna volta, e coſi fanno ancora la reſpirazione grande, e rara, volendo per vna volta ſupplire il difetto di molte. *Natalio* Queſto s'impara da quello che auuiene à molti in ſanità, che con qualche graue penſiero tengono occupata la imaginazione, e reſpirano di tardi in tardi, con vn re-

ſpirar

1. prog. tex. 6. tex. 7. Naſus acutus, caui oculi, tempora aſtricta, aures frigidæ contractæq. & fibræ earum verſæ, & item cutis circa frontem dura, intenta, arida, & color totius vultus viridis, ac niger.

†G. 3. epi. ſect. 2. com. 8. ſcimus .n. haud bonum eſſe ſignum deſtortionem oculorũ.

§ 2. epid. ſect. 3 com. 58. qui peſte diuturna, quę modo viguit laborabãt quare factum eſt vt multi morerentur. fortiores ergo, qui vim ſibi inferentes cibum oblatum aſſũpſerunt omnes fere ſuperſtites fuerunt plurimi vero mori quam comedere quicquam prius duxerunt.

** 1. prorrh. ſect. 2. tex. 22. ſitis quę non ex ratione in acutis morbis ſoluitur, mala eſt videndus Galenus ibidem.*

ſpirar lungo, ſi ſcorge queſto ne gli amanti, che eſſendo tutti traſportati dalla contemplazione della ſua amata, reſpirano a dilungo, e ſoſpirano di quando in quando, però che quella reſpirazione tirata per forza ſi fa con moleſtia, e la moleſtia porta ſeco vn profondo gemito. *Euſtachio*. Ben ſei curioſo ne tuoi diſcorſi. Ma hauendo trattato de ſegni, oue hai laſciato il vomito? che (a quello che auuiſano i Medici che maneggiano queſto male) è coſa ordinaria a quaſi tutti cominciar il male per il vomito, conciosia che eſſendo la bocca dello ſtomaco troppo ſenſitiua, e l'humore per ſua velenoſità troppo ſtimulante, qualche porzione di materia, che concorre allo ſtomaco, (concorre ſpeſſo per la colliganza che ha con tutte le altre parti) ſtimula, e fà alla prima nauſea, e poi il vomito. *Natalio*. Biſognerà dunque farci da capo, e non laſciare neſſuno de ſegni, che ſarà vn proceſſo infinito. *Euſtachio*. Almeno mentre che ſi fa l'hora di ritirarci à caſa, non darà a queſto curioſo auditorio piccola ſodisfazione, ſentire alcuni capi di quegli che ſono principali, come ſaranno nel primo luogo, il polſo, e l'orina. *Natalio*. Queſti ricercano vn Medico, che ne gl'inſegni, ma già ho cominciato à dire, che tutti i ſegni delle febbre peſtilenti ſono degni di poca fede, però che ſe nelle acute, dice †Hippocrate, che i prognoſtici ſono incerti, quanto più nelle maligne? ſeguitarò dunque à moſtrare che queſti due ſegni, che ſono la baſe di tutti gl'altri hanno aſſai dell'incoſtante, e conſeguentemente del dubbioſo. Vedrai in alcuni le orine bianche, come l'acqua, che ſignificano eſſere rapito al capo l'humore che le tingeua, altre volte torbide, e groſſe ſignificatrice di grande ebollizione. La onde con queſte due il magno dittatore *Hippocrate, che il dolor di capo ò vi è, ò vi ſarà. Altre volte come habbiamo detto non ſon punto diſſimili delle naturali, e queſto auuiene in quella ſorte di febbre, che Galeno chiamò hectica peſtilente, però che in queſta non c'è loco al remedio

(che

† 2. aph. 19. *acutorum morborum nõ omnino ſunt certæ prænunciationes aut ſalutis, aut mortis*

* 4. aph. 70. *quib' urinę per turbatę quales ſunt iumentorũ, ijs dolor capitis uel adeſt, uel aderit Videndus eſt Gal. in commento.*

3. de presag. ex pulsi. c. 3. quã enim excogites medicinam ad putredinẽ, quæ in corde sit?

(che non si troua rimedio oue la sostanza del core è putrefatta) e perciò auãti che il male si communichi alle vene, muore l'ammalato, e non ha hauto occasione di fare orine cattiue, essendo l'orine fatte dal siere che si contiene nelle vene. Il polso ancora, perche questa febbre viene con prostrazione di forze è assai picciolo, e per picciolo frequente: però che supplisce la natura con la frequenza, il difetto della grandezza, altre volte per l'estinzione del calor naturale, se bene le pulsate son piccole, sono insieme rare, però che la freddezza non ricerca gran frequenza; altre volte sol leuãdosi la natura, (come la candela, che si vuole spegnere) quell'vltimo impeto fa apparire il polso maggiore. La onde molti appresso alla morte ingannano i Medici poco sperimentati, che pensano, che vi sia miglioramento, ma fra poco con disonor loro, e pernicie dell'ammalato si cognosce l'errore. Altre volte il polso è simile al polso de i sani, come già credo essersi detto. *Eustachio*. Non è da marauigliare essendo io chiamato il Curioso, se la curiosità mi spigne à voler sapere la ragione di questo. *Natalio*. Mi vergogno d'entrare in vn laberinto, nel quale sarò da Medici lapidato, però che mi bisognerà dire qualche bestemmia contro il loro Capitano Galeno. *Eustachio*. Se i Medici l'haranno per bestemmia, gli diremo, che non habbiamo giurato nelle parole de i maestri loro; *Natalio*. Piglierò poi sicurtà, protestando che son pronto à ridirmi. Tre ragioni ne dà Galeno perche il polso nel hectica pestilente è simile al polso de i sani: tutte tre mi dispiacciono. E per maggior breuità, si come referirò ciascuna, così appresso la refiutarò. La prima è la contrarietà fra il core, e l'arteria, però che il core è membro calidissimo, l'arteria essangue, e fredda, di questi due contrarij si viene à fare vn mezzo che s'assomiglia al naturale. Questa ragione non mi pare, che vaglia niente, però che l'arteria insieme con gli spiriti non si può dire manco calda, che il core, superando gli spiriti il core di caldezza:

dezza: Di più se questa fusse la causa, sarebbe in ogni febbre il medesimo, però che sempre questa contrarietà vi è, e non si può dire, che sia particolare solo alla febbre pestilente. Ne anco vna cosa naturale, come è questa contrarietà fra l'arteria, & il cuore, può conseruarsi ancora nello stato fuor di natura, com'è quello del ammalato. La seconda causa dice egli che viene della distāza, ch'è dalle arterie al cuore: perciò si vede, che nelle febbre intermittenti quando si vuol partire il freddo, & entrare il caldo, si fāno i polsi moderati. Questa ancora è indegna di vn si celebre autore: però che l'arterie discoste riceuono l'influsso doppo le vicine, ma ad ogni modo lo riceuono prestissimo, e tutte le arterie, così vicine, come lontane si muouono con lo stesso moto del cuore. La terza è per la contrarietà fra la sostanza del cuore, e gl'humori, che in esso si contengono, però che alcune volte accade, che la sostanza del cuore è fredda, e gl'humori caldi, ò vero per il contrario, la sostanza calda, e gli humori freddi, e per ciò il polso con la causa fredda si fa tardo, con la calida veloce, e si riduce alla mediocrità. Questo ancora è assai fantastico: però che supponendosi, che nella febbre hectica pestilente, della quale si trátta, la sostanza del cuore, partecipa necessariamente di putrefazione, deue esser calidissima, & all'hora gli humori, che nel cuore si contengono non possono lasciare di essere calidi; si può pigliare l'esēpio dell'acqua, che in paiuolo caldo non può fare, che non si riscaldi. E di più, ne anco con la immaginazione si può comprendere, che nel corpo viuente, la sostanza del cuore, sia fredda. Ma ecco oue mi ha condotto la tua curiosità. *Eustachio.* Non si ferma ancora quì l'auidità mia, ne anco (secondo d'ogni parte mi fanno cenno) il desiderio di quest'altri, che tutti vorremmo sapere la vera causa se vi è: però che poco diletto ne darebbe saper che vno ha detto male, se appresso non sapremo, come si potrebbe dir bene. *Natalio.* Cognosco che non refutare

l'opinione altrui mi son messo in obbligo di vscire con la mia. Galeno stesso confessa, che si genera nel nostro corpo tal volta veleno simile al veleno esterno. Questo può hauere diuersa natura vna calidissima, come l'arsenico, altra narcotica, e freddissima come l'opio. Non è impossibile trouarsi tutti due insieme, anzi lo mostrano gl'accidenti: conciosia che nella febbre pestilente, per vn'ordinario, vi è vn'affetto composto, che chiamano sonno vigilante, nel quale gl'ammalati patiscono † sonnolenza, e non possono addormentarsi. La sonnolenza si attribuisce à gl'humori freddi; la vigilia al caldo. Questi dua humori, o per dir meglio, questi duoi veleni mandando i vapori, della natura loro al cuore, e fanno in quel luogo vn gran combattimento, il freddo ricerca tardità di polso, il caldo velocità, si che s'accordano in pigliar la via di mezzo, e per ciò il polso si rende mediocre. Vn'altra ragione mi occorre, che forse non dispiacerà. Due mali si veggono in questo male pestilente, vno l'incendio febbrile, e questo accresce il polso in tutte le sue differenze, l'altro l'estinzione de gli spiriti, e questo diminuisce il polso per tutto: si che la natura impotente, per il mancamento de gli spiriti, & eccitata per il souerchio calore, fa ogni sforzo: e non può far tanto, che non rimanga inferiore al bisogno, quale è fuor dello stato naturale, e però si sta in vno simile al naturale. *Eustachio*. Mi pare che con il consenso di tutta la brigata potremmo acclamar vittoria. *Natalio*. Et à me pare che con il bisogno di tutta la compagnia potremmo ancora misurare il nostro, & andarci alla solita refezione.

6. loc. affect. c. 7. quæ uero medici inuestigare solent, an assumpti ueneni propria extēt signa, eo quod sæpe uideant citra lethalis ueneni potionem humores similiter ut epoto ueneno corrumpi &c. idem repetit 6. lib. eiusdem operis c. 5. Idem ex sententia Pelopis præceptoris sui l. 3. eiusdem operis c. 7.

† Coma uigil. Arabū subeth sahari.

GIOR-

GIORNATA TERZA.

Domiziano. Valerio.

Si tratta de punti principali appartenenti alla cura, tanto intorno alla materia Medica, quanto alla Chyrurgica.

LA curiosità della brigata arriuò à tale, che volendo intendere qualche cosa della cura del mal pestilente, & accorgendosi che non può parlare di questo con fondaméto chi non ha pratica, hanno fatto venire della Città vn Medico, stimato da loro huomo di buon sapere, sotto pretesto d'hauer bisogno di lui per vno ammalato. Venne egli, & ha messi tutti in vn nuouo pensiero: pero che non voleuano mescolarsi seco, & era douere tenerlo discosto, ma non si accordauano nella distanza, finalmente fu lasciato nel giudizio di lui, il quale volse che vscissero all'aria scoperta, tiraua all'hora fauoreuol aura, e si messe a sedere da quella banda verso la quale il vento spiraua giudicando, che con questa diligenza in poca distanza potrebbono star sicuri. Piacque il consiglio, & accomodatosi fra di loro cominciò vno à domandarli nuoue del male con che ha da-

to principio à quel ragionamento, che tutti bramauano sentire. *Domiziano*. Se bene siamo vicini alla Città, & habbiamo ogni giorno qualchuno che di là viene, sono le nuoue che portano si varie, che non se gli puo dar fede, percio vogliamo sentirle da tè, che ne darai di quelle di che non si puo dubitare. *Valerio* Così auuiene ordinariamente che nel referir d'vn caso, o sia questione, o altro, ogn'vno racconta à modo suo. Pure io vi dirò così in grosso, ch'il pieno della Luna questa volta nè ha fatto cattiuo seruizio, aumentando il numero de morti, & ammalati. *Domiziano*. Chiaramente si vede che ella per essere il pianeta più vicino a noi è quella che più manifesti effetti produce nel mondo inferiore: ma perche più possente sia quando è piena, che quando è vota non ho ancor sentito la causa. Veggo bene gl'effetti così ne i granchi, nell'ostriche, e nell'altre conchiglie, come anco ne i legnami, che si tagliano, & in altre materie quasi infinite. *Valerio*. Se questo ragionamento ha da esser compendioso, e finirsi in poc'hore, non occorre entrare in questo oceano. *Domiziano*. Pure vogliamo, per l'occasione presente sentire perche il male si augumenta più nell'augumentare, che nel scemare della Luna. *Valerio*. Credo vi sia palese che la putredine si fa dal calore, e dall'humidità insieme: non vi deue ancora esser nascosto che questo pianeta si tiene per humido, cioe generatore dell'humido, e che il lume si tiene per generatore del caldo, che (se non altro, almeno i raggi del sole ve lo possono insegnare) quando dunque il lume della Luna cresce va crescendo insieme il calore, e l'humidità, e conseguẽtemente l'occasione efficasissima della putredine. *Domiziano*. Impossibile pare che in vn giorno, in vn hora, che si fa questa opposizione della Luna con il Sole, si deuino i corpi riempire di putredine. *Valerio* La disposizione gli viene à poco à poco mentre va augumentandosi l'illuminazione, e nell'vltimo punto si arriua al colmo, e si manifesta più l'effetto. *Domiziano*.

ziano. Guarda bene che *Aristotile par che voglia il contrario: conciosia che dice, che il tempo dello scemare della Luna è humido, e più freddo, però che all'hora l'humidità non viene dalla Luna, la cui humidità è buona, ma da gl'elementi inferiori che hanno humidità a i quali la Luna non puo resistere, così perche non ha all'hora calore, come anco perche la maggior parte della notte sta nascosta sotto l'orizonte. Si che tanto nel crescer, quanto nello scemare della Luna, cresce l'humidità, la quale nel crescere è bona e salubre, nello scemare cattiua, e dannosa. E mi conferma questa opinione il vedere che quegl'animali, che nel pieno della Luna gonfiano, non gonfiano di cattiua humidità, ma di naturale alla loro sostanza. †Laonde lo stesso Filosofo dice, che le conchiglie nel plenilunio, son più ripiene, pero che all'hora le notti son più tiepide, e questi animali essendo freddi esangui vogliono caldo, e di qui auuiene, che nella state son più piene. *Valerio.* Così come la primauera è la più salubre stagione dell'anno, e pure ne i corpi male affetti, più facilmente questo tempo, che gl'altri produce corruzioni, e malattie, però che il suo calore, & humidità porge occasione a pienezza, & a putredine, così ancora il pieno della Luna nel tempo di peste (nel quale si suppone, che i corpi hanno cattiuo apparecchio) il calore che con il lume viene, e l'humidità, che all'humidità cattiua del corpo s'aggiunge, augumentano la materia, cioè l'humido, e portano l'efficiente della putredine, cioè il caldo. Si che quel veleno che il freddo hauea come supito, con il caldo si desta, non altrimenti che gl'animali che tutto il verno per le spelonche dormendo, nella primauera vengono a suegliarsi. *Domiziano.* Questo veleno al quale communemente si attribuisce la peste, da alcuni vien chiamato qualità occulta, da altri proprietà di sostanza, e sono ancora alcuni che lo chiamano eccellente putredine. *Valerio.* A questi vltimi m'attengo, e se bene io non son di quelli dispregiatori, ò

**4. de gener. animal. c. 2. tẽpus enim hoc mẽsis frigidũ est, & humidũ propter lunæ decrementũ defectionemq; sol enĩ per annũ totum hyemem atq; æstatem facit luna per mensem id agit.*

† l. 4. de part. anim. c. 5. quod echinis euenit: habent enim id inde abortu naturæ, & plenilunijs vberius nõ quod per id tempus copiosius pascuntur vt quidam putant sed quod noctes tepidiores sint propter lucem: pleniorem calorẽ .n. desiderant quoniã frigori patent vt pote quæ sanguine careant ex quo fit vt æstate potius vbiq; vigeant.

per dir meglio irrisori delle qualitadi occulte, nientedimeno mi pare che mentre si può andare per le manifeste, non occorre fuggire alle nascoste. Che non è manco l'ignoranza di quegli che sempre si rimettono alle cause occulte, che la temerità de gl'altri che pensano che ogni causa gli può esser manifesta. Si che nel presente male io stimo che possiamo arriuare con la cognizione alla causa, trouando che sono innumerabili i gradi della putredine, e questa del mal pestilente è sopra tutte l'altre, anzi ancora nello stesso male vna più dell'altra: conciosia che la grauità degl'accidenti, la velocità della malattia, e la grandezza del pericolo non è à tutti eguale. Si che la gran putredine acquistando vna natura nemica della natura nostra, si puo chiamar veleno, e cosi come i veleni ò siano minerali, o siano vegetabili, non son tutti di vna stessa forza, cosi ancora quegli che nel corpo nostro ò sia per cōtagio de corpi infetti, o sia per respirazione d'aria si generano, sono più ò manco perniciosi, secondo la natura loro, e secondo la disposizione, e resiẽstza che trouano. *Domiziano.* Hai per fermo che il veleno viene, o per l'aria che si respira, o per il contagio delle persone infette, & io, ne nell'aria, ne anco nel corpo d'vno che vien sano, ma da luogo infetto, non scorgo infezione. *Valerio.* Così come i medicamenti, & i veleni che si pigliano per bocca, nō posson nuocere se non doppo che si reducono in atto per il calor nostro, cosi ancora quello che si piglia per l'halito si può dire inpotenza, però che dentro del corpo si viene a ridurre in atto manifesto. *Domiziano.* Il calor naturale pensarei io che fusse più atto al la conseruazione nostra, che alla corruzione, e se è così come può l'aria, & il seme del contagio esser dal calor naturale transmutati in veleno? *Valerio.* Il calor naturale non opera con intelletto, e perciò indistintamente opera in ogni sostanza, se la può vincere la fa diuentare vtile nutrimento, se non la vince resta egli vinto. E quella sostanza nemica, s'è humor

non

non velenoso, ma putrido, acquista qualche benignità con che ancor la natura si chiama vincitrice, e l'humor si dice cotto non d[i]cozione, che sia habile a farlo alimento, ma che lo rende obbediente alla espulsione. Ma s'è veleno non riceue dalla natura beneficio alcuno, anzi gli resta nemico più che mai. *Domiziano.* Come può vn corpo senz'esser offeso pur offēdere vn'altro? *Valerio.* E come può vn ferro, senza abbruciarsi dal fuoco, abbruciar la stoppa, e la paglia? *Domiziano.* Sia pur così, ma spesso auuiene che la natura non resta vinta, ancor che habbia combattuto cō il veleno. Però che ho sentito dire che si può dar peste senza febbre, dunque se è peste, è veleno, se è senza febbre, non è vinta la natura. *Valerio.* Se bene gl'autori medici non son tutti d'accordo in questo, però che alcuni vogliono che sia impossibile darsi peste senza febbre, altri sono del contrario parere, del quale son ancora io, che Hippocrate, e Galeno me lo persuadono; * Hippocrate, che narrando varij accidenti pestilenti aggiunge, di questi alcuni erano con la febbre, alcuni senza febbre, & in altro luogo dice che questo auueniua nella febbre, & auanti alla febbre, † E Galeno scriue che in vna pestilenza daua il bolarmeno a quei che haueuano piccola febbre, o pure che non l'haueano, in vin bianco sottile ragioneuolmente inacquato, e non si puo dire che parli di preseruare i sani, anzi dichiara che lo daua à gl'ammalati, pero che dice che tutti guariuano, e quelli che con questo non guariuano in nessun'altro remedio trouauano la sanità. E ritornando all'intento mio, dico, che è vero che si da peste senza febbre, e ciascheduno di voi altri nel vaiuolo, (che pur è vn male velenoso, e si puo dire piccola peste) ha visto ch'alcuni hanno la febbre ardentissima, altri la passano leggiermente, a

tale

** 3. epi. 3. t. 25 bis adiūcta aliquando, aliquando nō erat f[e]bris 1. t. 28. multos autem vna cum f[e]bribus, aut ante febrem atq. a febre corripuerunt, t. 55. atq. ipse morbus multis eo decumbuit citra febrem, & t. 60. ex ijs quos febres tenebant. † lib. 9. simpl. c. de terra samia porrho in magna hac peste, cuius eadē facies fuit atq. eius, quæ Thucididis memoria graßabatur, quotquot hoc medicamē (loquitur de bolo armenio) biberunt celeriter curati sunt, & quibus non profuit, omnes interierunt scilicet cum nec alio quouis iuuarentur. Vnde colligitur quod ijs duntaxat non fuerit auxilio, qui plane erant incurabiles. Cæterum bibitur ex vino albo, consistentia tenui, modicè diluto si aut plane febre careat, aut leuiter ea teneatur si[n] grauius febriat ad modum aqueo.*

tale che se poi nel maturar delle bolle non gli sopra- uenisse la febbre, potrebbon dire di non hauerla in tutto il male hauta. Con tutto cio se ben l'ammalato non arriui a hauer febbre non si puo dire che la natura non habbia patito molestia, ma s'è liberata anticipatamente mercè della sua robustezza con che ha possuto resistere. *Domiziano*. A questo modo saranno vtili gl'enfiati, & i carboncelli, poi che si possono chiamare sgrauamento della natura. *Valerio*. Nelle febbri lunghe sono questi enfiati decretorij (come diciamo noi altri) cioè che la natura hauendo riportato vittoria gl'ha cacciati fuora. Et i carboncelli fuor dello stato pestilente vengono spesso senza febbre. Ma nel mal pestilente, e l'vno, e l'altro suol apparire con danno de gl'ammalati, pero che in questo male, la pugna della natura con si cattiuo nemico sempre è in pregiudizio dell'ammalato; La onde i giorni cretici che sogliono essere di buona speranza ne gl'altri mali, nel pestilente son di funesto augurio. Ma questo s'intende per la maggior parte, conciosia che non ostante quanto si è detto qualche volta auuiene, che l'espulzione è vtile, e la quantità della materia è si poca, che la natura la caccia fuori senza alterazione, ne pure di vna minima febbre. Ho visto per la Città alcuni che da per loro si sono gouernati senza starsi in letto, ne anco in casa, & hanno passato felicemente con il bubone, e con il carboncello: con tutto cio sempre si è da temer l'enfiato, o il carboncello in tempo di peste, pero che puo quando l'huomo manco s'accorge esser come la piccola scintilla che dispregiata eccita vn grande incendio. Per parlar conforme a † Hippocrate, sono nel mal pestilēte questi buboni, che appaiono fuori, come i germogli che nascono intorno a gl'alberi, che non diminuiscono punto della pianta intorno la quale nascono, ma più tosto significano abbondanza di materia, e sempre si hanno a temere quantunque appariscono senza febbre. *Domiziano*. Non mi pareua che almeno il carboncello

† 16. ep. sect. 2. t. 10. *Abscessus ueluti bubones signum quidē sunt germina habentiū tum aliorum, tum præcipue uiscerum, maligni autem sunt bi.*

potesse apparire senza febbre; però che hò sentito dire, † che Galeno dice a tutti esser notorio, che necessariamente habbino la febbre quegli che hanno il carboncello. *Valerio.* Auuertisci che quiui *Galeno non parla vniuersalmente di tutti i carboncelli, ma solamente racconta quello, che auuenne in vna pestilenzia in Asia nella quale erano si feroci i carboncelli, o per dir meglio gl'anthraci, che senza far crosta subito scorticauano la pelle, e per ciò aggiunge che queste piaghe che hanno la crosta, hanno il color di cenere, & alle volte color nero, & a tutti questi la carne intorno ha vna grande infiammagione. Si che parla del carboncio, che ha seco l'infiammagione, per conto della quale ha insieme la febbre. Questa risposta si può cauar dallo stesso §quando vuol diffinire il carboncio, oue dice che il carboncio è piaga che fa crosta, con infiammagione di tutta la parte intorno, e febbre grandissime, e pericolo estremo. La onde si come non ogni carboncolo ha il pericolo estremo, si anco non ogni carboncolo ha la febbre, perciò diremo che non ha volsuto diffinire assolutamente ogni carboncolo, ma solamente quel che con infiammagione è pericolosissimo. E che questo sia vero si puo raccorre dallo stesso ¶Galeno, che trattãdo delle malattie, che si aggiungono ad altre malattie dice così. Spesso a vna malattia soprauiene vn'altra, come quando alla infiammagione, all'eresypila, all'herpete, al carboncio, & à gl'altri di questa sorte s'aggiunge la febbre. E da notare, che dice auuenire spesso la febbre, cioè non sempre, e compara il carboncio con l'herpete, e con l'erysipela, e cosi come a questi, cosi an cora

† l. 14. meth. c. 10. quod autem necessario febricitent qui ita sũt affecti (loquitur de carbunculis) id q; non minus, imo magis quã illi quibus erysipelatosa est phlegmone id vtiq. latere neminẽ potest.

**vbi supra. in carbunculis uero, qui per Asiã populatim sunt graßati etiam citra pustulas, nonnullis excoriata statim cutis est omnibus tamẽ vt dixi crustosum vlcus fit. modo crusta ipsa cineris colorem praeseferẽte, modo nigrerem omnibus preterea bis circumposita caro in summam peruenit inflammationem.*

§ 5. *de composit. medicam. per gener. c. de carbunculo. carbunculus vlcus est crustam cito cum inflammatione totius partis circundata valida faciens, vt febres vehementes & extrema pericula inuehat.*

¶ *lib. de diff. morb. & sępius ex morbo alter contrahitur morbus, vt in ijs quę nuper diximus facile constat nec minus vbi inflammationi erysipelati herpeti carbunculo vel tali cui piam morbo febris adiungitur.*

cosa a quello non è la febbre compagna infallibile.
Si deue dunque hauere per cosa piana, che quando vuol diffinire il carboncio composto con l'infiammagione, dice che ha seco la febbre: ma quando lo vuol diffinire da per se solo non fa menzione di febbre, per ciò nel libro *delle diffinizioni medicinali della febbre non si fa menzione veruna, ma solamente si dice, che il carboncio è vn tumore vlceroso fatto di sangue melanconico, e putrido. †Cornelio Celso dice, che alle volte vien con briuido, alle volte con febbre, alle volte cō l'vno, e l'altro §Paolo Egineta, dice ch'à molti ancora vengono i carboncoli con la febbre, e la sperienza cosi lo dimostra. Per vltima resoluzione, se in quella peste del tempo d'Hippocrate nella quale l'erysipela, era si maligno che mandaua a terra le gambe, le braccia, & altre membra mortificate; dice lo stesso Hippocrate, che alcuni erano senza febbre, con molta maggior ragione si puo lo stesso dire dei carbonchi. E non puo esser in questo contradizione, però che hauendo noi di sopra sottoscritto alla sentēza d'Hippocrate, e di Galeno, che dicono poter darsi peste senza febbre, conseguentemente deue ogn'vno sottoscriuersi a quest'altra preposizione, che si può dar senza febbre carboncello. *Domiziano*. Se mal non intendo, mi par comprendere da questo discorso che si trouano varie sorte di carbonci, e non mi spiacerebbe sentir questo più distintamente. *Valerio*. Il carboncio ha questo nome per la sua nerezza, per la quale è simile al carbone, però che si fa d'humor nero, & essendo tre differenze d'humor nero, tre differenze ancora di carboncio si possan fare, nel primo luogo è il sangue nero, il quale non è ancora tanto abbrugiato, che acquisti splendore, nel secondo l'humor melancolico, che è la feccia del sangue, nel terzo la bile adusta, ò vogliamo dire la bile arsa. Questa terza è peggio che la seconda, ma tutte due più cattiue che la prima. la onde questi, rare volte senza infiammagione si fanno, e dirò ancora senza febbre; la pri-

Carbunculus est ex magis melancholico putrefacto sāguine tumor vlcerosus.

† Cornel. Cels. lib. 5. c. 28. de carbunculo sic ait: nonnuquā horror aut febris oritur, aut utrumq.

§ Paulus Æginet a lib. 4. c. 25. plerisque etiā febres adsunt.

3. epid. sect. 3. t. 25. citato.

ma è manco cattiua, e per vn ordinario non ha seco ne infiammagione, ne febbre. Quei carbonci della terza sono vesicosi, e si sogliono terminare con la morte dell'ammalato, pure non si posson'dire mal disperato, ma degno d'essere aiutato con potentissimi remedij. *Domiziano.* Questi remedij, prima che si passi più oltre, desidero sapere. *Valerio.* Veramēte meglio si potrebbe questa cura insegnare con la pratica, cioè con l'operazione, che cō le parole, però che occorrono sempre varij accidenti, che variano la curazione. Ma le regole generali della cura de carbonci son queste. La prima che si cognosca di quale specie è il carboncolo, però che se è della terza specie, cioe fatto d'atrabile humore indomito, che cascando in terra eccita bollore, e lo fuggono le mosche, & i topi, vi so dire, che vi è gran pericolo d'infiammagion cattiua alla quale segue la gangrena, cioe mortificazione, e per ciò si deue trattare con gran cautela discostandosi quanto sia possibile di causare incendio ô dolore, e di qui nasce che questi carbonci sono quasi incurabili, conciosia che essendo pessimi ricercano remedij possenti, e dell'altra banda il pericolo di non l'esasperare fa che non si possa vsare, se non di quei remedij, che sono più benigni. Et in questa ambiguità rimane la cura poco manco, che disperata, cō tutto cio cō dichiarar prima a i circonstāti la grauezza del pericolo, si deue in luogo assai lōtano dal male applicare qualche defēsiuo, come è l'acqua rosa, con il bolarmeno, ò altri simili, e poi venire alla intaccatura hauendo apparechiati remedij per mitigare il dolore caso che sopraueniſse, come sarebbe Decotto di Malua, Meliloto, Althea, con mucilagine di psilio: o pure midolla di pane intinta in latte nel quale si sia messo vn poco di zafferano; il secondo precetto è, che in tutti i carboncelli pestilenti conuengono le intaccature, e sopra essi ancora operare in maniera, che si tiri fuori il veleno. s'appicca prima vna coppetta, e poi s'intacca, e si appicca la coppetta la seconda volta, e si puo passar più oltre

se il bisogno sarà grande, appiccando alle intaccature alcune mignatte. Auuiene alcune volte, che l'infiãmagione è grande, e non da luogo alle intaccature, all'hora non si deue perció lasciar l'intenzione di cauar fuori il veleno, ma si adopera qualche altro strumento manco violenro; si piglia vn galletto, o vero vn piccione, e pelatogli prima il sesso s'applica quella parte sopra il carboncello, si può ancora sparar qualche animale, come gallina, o gallo, piccione, o cagniolo, e mettetelo sopra le vlcere, mutãdo vno doppo l'altro, sino à tanto che il veleno paia spento, quello che si potrà cognoscere se quel animale non si corromperà, come faceua prima. Questo rimedio par preso da Dioscoride il quale comanda che ne i morsi, o ferite venenose s'applichi vn pollo sparato per il mezzo, che sia ancora caldo, acciò che lo spirito aiutato dal calor di quell'animale possa solleuarsi contra il veleno. Si può ancora, con poco sospetto d'hauer a eccitar dolore, vsar l'vnguento egiziaco. Se il membro affetto comincia à mortificarsi conuiene vsare il Precipitato, e qualche volta (essendo la parte discosta di membro principale) s'vsa l'Arsenico. S'vsa ancora la calce vergine, però che Galeno l'vsaua nell'vlcere della bocca. Propongono molti il fuoco, altri lo biasimano, con dire, che con far crosta impedisce la suaporazione del veleno, di ciò se n'è fatto esperienza nel Lazaretto, e trouato che da questo remedio si riportaua più danno che vtile, Lodouico Mercato Medico Spagnolo loda la scabbiosa pesta, mescolata con il butirro, Tosio lo biasima, dicendo che il butirro se ben suol seruire nel cauterio per far separar la crosta, pure nel carboncio maligno puo augumentare l'infiãmagione. Non si può con tutto cio negare, che la scabbiosa pesta da per sè, sia per la cura de i carboncelli vtilissima, si come anco la Piantaggine, detta per altro nome Arnoglossa, della quale si fa vn empiastro molto celebre in questo caso, si fa anco di Melagrana, & altri di simile virtù. *Domiziano*. Tutti questi harei per molto sospetti,

lib. 6. cap. 40.

6. local.

lib. 7. de feb. cap 1.

spetti, essendo che non si deue impedire l'esito del veleno, anzi se mal non mi ricordo ho sentito dire che nelle materie maligne prohibisce Galeno i ripercussiui, che hanno facultà di riprimere. *Valerio*. Ripercossiui soli per se sarebbon di gran danno, ma accompagnati da altri rimedij risoluenti, sogliono esser buonissimi, però che con la moderata astrizione possono corroborare, e con la qualità fredda temperar il calore: e il risoluente, che va mescolato insieme, emenda qualche danno che ne potrebbe seguire, però che risolue la materia ritenuta, e fomenta il calore della parte, acciò non resti vinto dal freddo. Il terzo documento è che sempre con i rimedij risoluenti, o reprimenti, ò d'ogni altra qualità, che siano si deuono mescolare remedij detti alessifarmaci, che hanno potenza contro il veleno, e spengono ogni cattiua qualità, che dimorando nella parte offesa potrebbe cōdurla à total mortificazione. A questo effetto è celebratissima la poluere di pietra Belzuar, che Garzia d'Horta dice, che ha gran facoltà di succiare il veleno e però si sparge nelle ferite, e piaghe velenose: seruirebbe allo stesso la poluere di Contraierua, & vsano molti, poluere di Granchi, io ho vsato la Theriaca fatta seccare, e ridurre in poluere. De i buboni ho poco che dire, conuiene la cura loro, con quella de carbonci, nella industria che si deue hauere per cauar fuori il veleno, e così s'vsano quegli stessi animali ammazzati, s'vsa la cipolla bianca, cotta sopra le braci con la Theriaca, si vsano altri empiastri maturatiui, hauendo sempre l'occhio à mescolargli rimedij alessifarmaci. Et in questi buboni, come ne i carboncelli, e forsi più, sogliono venire dolori intollerabili, e si sono visti alcuni morire tra le mani di mero dolore, vinti dalla violenza di quello, il quale significa concorso di cattiui humori, però gli chiama † Galeno dolori maligni, dandogli il cognome della sua causa. Se questo tumore è restio alla suppurazione, e non da segno di voler pigliare la via, conuiene scarificarlo,

14. meth. c. 10

† 6. epid. sect. 6. com. 5. exoriuntur enim dolores quiā maligni a maleficis seu medicamētis quæ deleteria idest mortifera vocant, seu feris ris venenum ictu fundentibus siue succis aliquibus ex improbo victu aut pestilenti cęlo in corpore genitis.

come si é detto del carboncio intaccando prima, e poi mettendogli sopra vna pezza con olio, e sale, e doppo alcune hore applicãdo altra volta la coppetta. Pure se comincierà a suppurare nõ si deue aspettar la perfetta suppurazione, però che quanto più presto si da l'esito al veleno più sicuramente si procede; e nõ si deue hauer paura per quello che dice Hippocrate, che la passione cruda nõ cede, poi che bilãciãdo il dãno d'aprir l'apostema crudo con il pericolo di lasciare stare il veleno, questo secondo e molto più da stimarsi, che il primo. *Domiziano.* Qual ti pare più pericoloso l'enfiato, o il carboncio? *Valerio.* L'vno, e l'altro può hauere circostanze, che lo faccia di peggior condizione. Ma parlando assolutamente se si considerano i trauagli della cura, quei del carboncio sono grandissimi, se si guarda al pericolo del retrocesso del humore, e molto maggiore quello dell'enfiato: però che essendo la materia pestilente di vna natura, che Hippocrate chiama turgente, cioè mobile, & inquieta, ancora che apparisca in vna parte, sempre si sta con il timore, che incontinente (si come spesso suol fare) suanisca: & hanno vn altro danno gl'enfiati, che õ sono minori di quello che si ricerca per sgrauar la natura, o maggiori di quello, che si puo tolerare per condur la cura à buon porto. Ne i carboncelli par che non ci sia tanto pericolo di ritrocesso di materia, poi che hauendo vlcerato la parte, già pare che habbia preso vn possesso nel quale si vuol mantenere, & oltre di cio se bene possono essere piccoli, possono cõ la pluralità suplire il difetto della piccolezza, quello che ne gl'enfiati non auuiene. *Domiziano.* Che altri segni vengono alla pelle in questo male? *Valerio.* In molti appariscono petecchie liuide, o nere, e portano seco grauissimi accidenti, anzi di questo male (secondo che auuisano i Medici di Lazaretto) manco numero campano, che de buboni, e carboncelli, e forse per esser l'euacuazione, se bene vniuersale, assai diminuta, si che per diminuta non sollena, e per vniuersale

4. acut. 22. nõ cedit cruda passio.

le da segno di gran male. *Domiziano*. Mi pare hauer sentito dire che le petecchie non furono conosciute da gl'antichi. *Valerio*. Sopra di cio si dibattono i moderni, & a dire il vero, si fa all'indouinello, non hauendo gl'antichi vsato se non vn vocabolo generale, cioè exanthema, che comprende ogni cosa che nella parte esteriore del corpo apparisce. Ma le machie liuide, e nere da Hippocrate son tenute pessime, se egli le vidde in forma di morsi di pulce, ò in altra figura non lo possiamo indouinare. Quello che importa è che queste petecchie hanno ancora seco il pericolo di ritornare in dreto, & il segno di lasciar drento la natura lottando con vn gran nemico. *Domiziano*. Tutto quanto hai detto son segni, ò vero accidenti di vna febbre pestilente, la onde mi pare, che hauendo trattato dell'accessorio, s'è lasciato il principale. *Valerio*. Non si è perso nulla, che se ben quegl'accidenti par che seguitano alla febbre, veramente son più tosto compagni, e tutti fratelli, nati da vno stesso padre perciò che non vien la febbre pestilente dal bubone, e carboncio, ne il carboncio dalla febbre pestilente, ma e l'vno, e l'altro d'vna cattiua pasta, che si è fermentata dentro delle viscere, però dice §Hippocrate ch'ogni febbre con bubone è cattiua, fuor che l'efemera, che è tanto, come dire l'efemera procede dal bubone, e viene quando il bubone è nato, da causa esterna, ma quella che non è efemera viene da infiammagione pessima delle viscere. La onde non può se non essere di cattiua natura, e questa é l'esposizione che gli da Galeno. *Domiziano*. Venghiamo dunque alla febbre. *Valerio*. Questa primieramente non è intermittente, perciò che se fusse intermittente sarebbe †senza pericolo, e dir febbre pestilente senza pericolo è dire vn impossibile. è dunque continua. E per la maggior parte continente, detta per altro nome synocha. *Domiziano*. Che differenza è questa tra continua, e cōtinente? *Valerio*. Che la continua ha seco accessioni, ò per dir meglio esacerbazioni ordinate, e corri-

spon-

§ *4. aph. 55.*

† *4. aph. 43. quocunq. autem modo intermiserit periculum abße significatur.*

Gal. in com. sic. non absq. ratione autem eas qua inquietem febre vacantem desinūt esse absq. periculo inquit, vt qua non ex inflāmatione aliqua, neq. ex maligna humorum putredine fiant: neutra .n. harum ad quietem peruenit febre vacātem.

ſpondenti fra di loro, ſe bene non arriua mai à laſciar il corpo affatto libero, la continente ha ſolamente vn acceſſione dal principio al fine, e ſe ben Galeno dice, che queſte ſon rare, pure nella peſte ſogliono eſſere più frequenti. È ben vero che ſe il male ſi prolonga di continente vengono a eſſere continue, e la cauſa è per che le continue maſſime acute ſi fanno della bile che ha la ſua riſpondenza ogni terzo giorno, e le continẽti ſi fanno di ſangue che non ha riſpondenza, e pur queſta di ſangue, ſecondo il medeſimo Galeno fra poco comincia a farſi biliosa. *Domiziano*. Eſſendo il ſangue tra i quattro humori il più benigno, non doverebbe dar materia a malattie maligne. Anzi ho ſentito dire, che il delirio mite per eſſer fatto di ſangue è manco cattiuo che il feroce, il quale ſi fa dell'humore bilioſo. *Valerio*. Queſta per apunto è la cauſa (ſecondo Galeno) per la quale †Hippocrate ha detto che i delirij con riſo ſon più ſicuri, che con fierezza. Niẽtedimeno biſogna notare che quei che delirano ridendo, gli viene il delirio del ſangue sì, che manda al capo i ſuoi vapori, ma pure di ſangue non putrido, ma le febbri maligne, e le peſtilenziali, ſi fanno di ſangue putrefatto, e quanto il ſangue, mentre non è guaſto, è di miglior natura, tanto più velenoſo diuenta quando è infetto di putredine. La onde ſi ſuol dire *che la corruzione dell'ottimo è peſſima. con queſto ſteſſo fondamento ¶Galeno proua, che i tremẽdi accidẽti del le Donne naſcono di ſeme corrotto, però che il ſeme, in ſuo ſtato naturale, è di eſquiſitiſſima natura, e perciò acquiſtando corruzione l'acquiſta bruttiſſima. Chiederebbe la preſente occaſione, che ſi ventilaſſe la celebre controuerſia ſe ſi da febbre di ſangue putrido, e ſe ben Auicenna dice eſſerſi ingãnato §Galeno penſando, che non ſi può dare, pure moſtra non eſſer bene impoſſeſſato nella dottrina di Galeno nella quale eſpreſſamente ſi troua, queſta eſſer quella che ſopra ho detto eſſer chiamata ſynocha, o vero continẽte. Io non nego, che ſempre il ſangue quando ſi putrefà tira

3. criſ. c. 4. Synochi quidẽ raro eueniunt.

2. criſ. c. 12. quæ enim ex putri ſ ẽte ſãguine fit, iam quodammodo bilioſa eſt.

† 6. Aph. 53. deſipiẽtiæ quæ cum riſu fiunt ſecuriores, quæ vero cum ſtudio periculoſiores. Videndus Galenus in cõmenſo.

** corruptio optimi peſſima.*

¶ 6. de loc. aff. cap. 5.

§ opinatus eſt Galenus non dari febrem ſanguinis.

ſeco in conſenſo qualche porzioncella degl'altri humori, però che ò ſi pigli il ſangue per uno di loro ò per tutta la maſſa, ſeruando in eſſa ciaſcheduno la debita porzione, non può mai immaginarſi, che poſſa ſtar da per sè ſolo ſequeſtrato. La onde neceſſariamente ha da communicare l'infezione à i compagni. Ma ſi dice febbre di ſangue quando in quel quarto humore principalmente la putredine ſi genera, come ſe ſi faceſſe vna meſcolanza di vino, e d'acqua, e di altri liquori, & il vino fuſſe guaſto tutti gl'altri liquori harebbono cattiuo ſentore, ma la colpa principale ſarebbe del vino. E più chiaro eſempio ſi può fare nel latte, che è compoſto di butirro, cacio, e ſiere, e può vna di queſte ſoſtanze corromperſi, e l'altre ſolamente per la meſcolanza partecipare della corruzzione. *Domiziano*. Se il ſangue è ſcorrotto ha cangiato la forma, e però non è più ſangue, ſi che mi par coſa ſconueneuole dir ſangue putrido, ſe l'eſſere putrido lo fà non eſſer più ſangue. *Valerio*. La bile putrida è bile, però coſi putrida viene a eſſere euacuata da medicamenti, che hanno facoltà d'euacuar la bile, e così putrida fa ancora i paroſiſmi con la ſcorriſpondenza, che alla bile è douuta. Il medeſimo ſi deue dire della melancholia, e della pituita, ſe dunque tutti queſti humori, doppo eſſer putrefatti conſeruano la loro natura, perche non harà la ſteſſa prerogatiua il ſangue? La putredine (parlando propria, e filoſoficamente) è via alla corruzione, ſi che vna ſoſtanza può putrefarſi, e non arriuare ancora à corromperſi, cioè à mutar forma. Darò vn eſempio chiariſſimo, vn torlo d'ouo ſi guaſta, e talmente è putrido che ha le fibre rotte, e perciò ſi diſſolue, e non puo mantenerſi nella ſua ſolita figura rotonda, ſi che è putrido, e pure ancora è torlo di ouo. Della ſteſſa maniera il ſangue guaſto, che in vna maligna febbre ſi caua per la vena al colore par perfetto, ma non hauendo più fibre che lo mantengono vnito (però che l'ha perſe per la putredine) non ſi rappiglia. E così è veramente ſangue,

ma sangue putrido, di doue si comprende quanto la putredine sia nemica della natura: poi che questa si studia quanto può a tener vnita l'integrità della sostanza, e quella non fa altro che dissoluerla. Pericolosissima dunque è questa febbre, cosi per la materia che (come ho detto) essendo eccellente, d'eccellente putredine è ancora compresa, come anco per il luogo, conciosia che la sua miniera non è luogo separato oue habbia à fare qualche intermissione, ma più tosto ha la sua sedia dentro de i vasi maggiori, e minori, ma principalmente ne gl'amplissimi, che sono appresso al cuore, e finalmente essendo il sangue thesoro della vita, se questo si guasta il viuente si riduce all'estrema pouertà, che si chiama morte. *Domiziano*. Di questo ragionamento si può raccorre, che essendo la febbre pestilente, febbre di sangue, & hauendo la sua sedia dentro delle vene gli conuenga sempre la mission di sangue. *Valerio*. La natura, e la grandezza del male, ricercano questo rimedio, non si contenta Hippocrate con questa considerazione, ma aggiunge ancora altre, che i Medici chiamano scopi, cioè l'età, e le forze, si che essendo particolare condizione di questo veleno spegnere gli spiriti ne i quali consiste la virtù vitale, & animale ancora, rare volte lascia la febbre pestilente d'esser accompagnata da debolezza grande, quale si scorge nella piccolezza, e fiachezza del polso, e nel decubito dell'ammalato, che malageuolmente si può voltare nel letto. La onde se la missione del sangue viene indicata dal male, vien dall'altra banda contraindicata dal mancamento delle forze, le quali se ben per qualche spazio di tempo pare, che si conseruino, nientedimeno il Medico sapendo, che la natura del male è di prostrar la virtù, sta con ragione sempre in sospetto, che non gli venga à mancare, e per questo rispetto sempre, che se gli rappresenta dalla parte del male la necessità di cauar sangue, sta dall'altra parte con paura di non offendere le forze. Questa paura racconta † Galeno, che haueano

† *De cib. bon. & mal. succi c. 1.*

no

no i Medici in vna pestilenza del suo tempo: però che mancando le forze nel principio à gl'ammalati à pochi cauorno sangue,& a quegli à chi lo cauarono à tutti lo trouarono assai cattiuo. Con tutto ciò si hà da notare, che quella peste essendo nata da carestia, per la quale gl'huomini erano costretti à mangiare cattiui cibi, era più tosto fondata in cattiuità di humori, chiamata da i Medici cacochimia, che da ripienezza, cioè d'abbondanza di sangue, quello che si può cognoscere, però che le malattie non erano altro che piaghe per la vita, e la qualità de gl'humori corrotti era si mordace, che all'vsare per le vene, non daua luogo à risaldar la ferita fatta dal Chirurgo. Pure nel presente male, oue saranno segni di ripienezza di sangue non si deue tralasciare si vtile rimedio, & ancora senza ripienezza, per soccorrere à gl'accidenti, cioè per dare refrigerio alla massa de gl'humori, e per far reuulsione da i membri principali, bisogna cauar sangue. si che il timore di mancamento di forze renderà il Medico, con molta ragione, timido, ma non già lo deue affatto distorre del cauar sangue, massime alle persone commode, nelle quali si suppone che essendo ben nutrite hanno del sangue assai. *Domiziano.* Quando vno ha beuuto veleno si prohibisce cauargli sangue, come cosa perniciosa, si che hauendo detto che la causa della malattia pestilente è materia velenosa, pare che la stessa ragione persuada à non aprir la vena. *Valerio.* Il veleno beuuto fa la sua sede nello stomaco, e di li si manda per le vene, si che la missione di sangue aiuterà à farlo diuentare più intrinseco, e dargli occasione d'auuiarsi per le vene, & à transfondersi nelle arterie con che arriuerà infallibilmente al cuore, ma se non si caua sangue, si lascia stare nello stomaco di doue con facilità, per il vomito si puo cauar fuori, e di qui auuiene, che per la maggior parte à quei che hanno beuuto veleno si soccorre con prouocargli il vomito. Ma se il veleno è interno generato dentro delle vene, con molta ragione per l'apertu-

ra fatta con la lancetta del Chirurgo vien cauato fuori, e serue questo rimedio di suiar la materia putrida che nõ vadia a assalire la fortezza del cuore. *Domiziano*. Se il male è grande, conuiensi il rimedio grande. E dua solamente sono i rimedij grandi, mission di sangue, e medicamento purgante. Se la mission di sangue rare volte, e con timore si deue operare, par che il medicamento purgante sia quello che conuenga. *Valerio*. Non ho affatto repudiata la mission di sangue, anzi desidero sempre, che nell'ammalato nõ si troui si grande contraindicante, che impedisca questo soccorso, nel quale mentre che si può, si deue osseruar la rettitudine, cioe che si caui di quella parte dou'è l'apostema, e potendo essere, si osserui ancora la communità, cioe che si caui di luogo il quale con poche propagini di vene arriui al luogo infetto. Il corpo si diuide in quattro quadri, due s'appartengono alle due braccia, e gl'altri due alle gambe. Se il male è nelle costole destre, o sotto il braccio destro si può cauando dello stesso braccio seruare rettitudine insieme con communità. E se ben Galeno dice, che nel mal della mano si deue aprir la vena del piede, nõ si può in male pernicioso, che domanda presto rimedio, cercare parte si lontana. Molti casi possono auenire ne i quali si varia questo precetto, come se vna Donna hauesse le purghe, però che all'hora (ancor che il male fusse in parte alta) conuerrebbe aprire la vena del piede, se vno fusse solito patire di morici, & all'hora gli fusse il flusso soppresso, sarebbe conueniente cauarli il sangue con le mignatte per le vene hemoroidali. *Domiziano*. Anzi pare che si deua sempre soccorrere à quello, che preme più, & essendo il mal pestilente più vrgente d'ogn'altro à quella parte oue egli comanda, si deue ire senz'altri rispetti. *Valerio*. Mentre che la natura manda il sangue menstruo diminutamente, sarebbe perniciosa cosa disturbarla tirando il flusso in sù, e non aiutarla, ma se à caso la Donna hauesse affatto mancamento delle pur

13. meth. c. 4. manu enim laborante scarificabis crura, altero crurum male habente reliquum.

ghe

ghe, & insieme il malore nella parte alta, si deue occorrere à quello che più preme, non disprezgiando affatto quell'altro, si che si cauerà sangue per il braccio, e mentre si caua staranno appiccate copette nelle gambe; o almeno con fortissime legature si procurerà, che le parte inferiori non mandino sù materia alcuna. *Domiziano*. Superfluo mi pare tutto questo discorso, però che non hauendo per la maggior parte luogo il cauar sangue, in darno si cerca di qual luogo habbia à cauarsi. Si che io passerei di questo rimedio, e vedrei se al medicamento purgante si può trouare più frequente occasione. *Valerio*. Quando Galeno dice, che dua sono i remedij grandi, mission di sangue, e medicamento purgante, si ha da dichiarare questa dottrina, e dire che questi dua rimedij, ò vero i suoi succedanei sono rimedij grandi, l'intaccature nelle gambe, sono vtilissime nelle febbre pestilenti, ò siano fatte con le coppette, si come vsiamo noi ò vero senza, come si vsa in altri paesi. La ōde Oribasio loda le intaccature nel mal di capo, o in quei che hāno soppresse le morici, āzi specificatamēte dice, che nella peste le ha egli stesso sperimentate. E perche il rimedio del sangue si fa prima per reuulsione, conuiene che sia dalla parte più lontana, nel secondo luogo per deriuazione, e si fa della parte più vicina, nel terzo per euacuazione, e si fa dalla stessa parte affetta. Dico che lasciando la reuulsione, che (come si è accennato) ne i rimedij precipitosi è troppo tarda, almeno la deriuazione si conuiene auanti, che si venga all'euacuazione della parte affetta, si che hauendosi a intaccare il carboncio, ò il bubone deue precedere, o la mision di sangue, ò l'intaccature alquanto discoste, secondo che le forze comporteranno. *Domiziano*. Vorrei che vna volta si sperimentasse vn rimedio, che ho sentito raccontare, che da vn Medico fuor di questo paese nelle febbre maligne era stato vsato. A quelli ammalati, che patiuano grandissime angoscie, gl'appiccaua vna coppetta sopra la parte o-

6. eucurb. scarif. c. 18. c. 19.

4. meth. c. 6. in promptu nobis, & de sanguinis detractione colligere nūc est, quod in principio hęc elōginquo.

ue pulsa il cuore, e l'intaccaua, e le intaccature vntaua con olio di Scorpioni del Matthioli (potremmo noi vsare molto meglio quel di S A.S.) e poi riappiccaua la coppetta. *Valerio*. Nel mal di punta doppo l'essersi vsato assai bene l'euacuazione di sangue per il braccio, lodano alcuni Autori questa coppetta sopra il luogo dolente, & io l'ho fatto in Firenze in vna Monaca di S. Monaca, presente vn'altro Eccellentissimo Medico, & ha giouato assai. *Domiziano*. Rimedio spauenteuole. *Valerio*. Ma di nessun pericolo, e manco fastidio. Erano quelle Monache spaurite, e la paziente animosa; poi s'auuiddero che non v'era occasione da temere. *Domiziano*. Passiamo di grazia al medicamento purgante, il quale par che si possa più securamente vsare, perciò che si può con esso mescolare qualche Antidoto, che mantenga la virtù, & aiuti all'espulsione del cattiuo. *Valerio*. Questa mescolanza non lo ho letta mai ne gl'Autori, ne anco mi piacerebbe, però che operando questi due sorti di rimedij diuersamente piu tosto seruirebbono di perturbare la natura, che di aiutarla. E non si può mai dire che il rimedio purgante sia sicuro, conciòsia che (come dice ¶ Galeno) nella mission di sangue può il Medico à mezza via astenersi, nel medicamento non; che come vna volta si è preso non si puol tornare in dreto, di piu nella febbre pestilente il purgatiuo non ha luogo, poiche in questa subito la natura si studia di riporre parte della materia in qualche luogo, e però (se non è quella ectica pestilente che ammazza quasi subito) in tutti si veggono segni manifesti nella pelle, e mentre che questa espulsione si mette in opera, voler pigliare vna altra via con il purgatiuo è fare à gara con la natura, e trauagliarla piu, la onde si potrà dire che il Medico è dalla parte del male, e sono due contra vno. Si dissuade ancora questo

¶ *De rat. cur. per sang. miss. c. 12. Nã quod semel in ventrem deuoratũ est medicamentum quominus omne deuoratũ sit fieri non potest: neq; possibile est vbi plusquam conueniat iã purgetur homo partem oblati auferre. At in sanguinis missione summum id bonum est euacuationem dum voles posse sistere, ac rursus quo videatur tempore fluere sine re quo ad vsq. recte habere appareat.*

questo rimedio purgãte, però che qualũque si sia sempre agita, e riscalda, e le febbre pestilenti, o con manifesto, o con occulto incendio sono ardenti, e s'infiammano grandemente col medicamento purgante. La onde Hippocrate non consente che si tratti di purgare l'ammalato se non doppo che la febbre va in declinazione. *Domiziano*. Hai detto di sopra che questa febbre è febbre di sangue, & hora mi pare che l'hai fatto della bile, hauendola messo nel numero dell'ardẽti. Et oltra di ciò mi ricordo hauerti sẽtito dire, cõ autorità di Galeno, ch'il calor delle febbre pestilenti suol esser mite. *Valerio*. Se ben le febbre ardenti, chiamate causoni, son fatte dalla bile, nientedimeno le synoche fatte di sangue si mettono tra le ardenti. Però che non hanno remissione di sorte veruna. E per esser synoche, cioè di sangue, molto manco gli conuiene il purgatiuo, si che questo rimedio non ha luogo, se non in quelli, che hanno passato la violenza de i primi giorni, & arriuato oltre al decimo quarto. E quãto à hauer il calor mite, per questo ho detto, che son ardenti, ò con manifesto, ò con occulto incendio, cioè ch'il calor sarà al tatto mite, ma ad altri segni, come alla lingua arida, à gl'occhi infiammati, & al color della faccia si cognoscerà vehemẽtissimo. *Domizaino*. Non hai tu detto, che la materia della febbre pestilente, si chiama turgente, cioè mobile. *Valerio*. L'ho detto. *Domiziano*. In questa comanda Hippocrate che si purghi subito fino alle grauide, alle quali altrimenti non conuien dar medicina. *Valerio*. Se ben è turgente, per la maggior parte apparisce in vn luogo esteriore, oue si può far fermare con rimedij esterni, che tirano fuor il veleno, e lasciar la medicina, che per le ragioni hora dette è pericolosissima. *Domiziano*. Mi hai confermato in vn mio antico paradosso, però che ho sempre giudicato, che il mal di peste non vuol medico. Conciosia che il cauar sangue non ha luogo, se non nel principio, quando ogn'vno senz'altro consiglio lo può fare; il medicamento non si può

De med. purg.

dare

dare se non verso il fine, quando già il male si puo dir non peste, gl'antidoti sono rimedii empirici trouati dalla sperienza, e che à ogn'vno é lecito adoperarli, resta solamente la piagha, ò apostema, che ne i primi giorni ricerca il Chirurgo, e poi si può lasciare à gl'astanti, che faccino da per loro. *Valerio*. Non patisce il corpo humano malattia alcuna, che habbia più complicati accidenti da tenersi riguardo, non è malore oue habbiano piu luogo i precetti dell'arte nostra, non è caso, oue l'occasione sia piu precipitosa, che la febbre pestilente. Et io crederrei, che vn valentissimo Medico si potrebbe smarrire nella cura di questa febbre, ma che si ha da fare? I Medici vecchi, e dotti, e (voglio ancora aggiungere) ricchi nõ si degnano di combattere con la peste. gli Spedali, o vero Lazaretti son pieni di gente à centinaia, oue non si puo vsare squisitezza di cura, si che bisogna contentarsi con quello che si puo fare. *Domiziano*. Dauid elesse la pestilenzia fra gli altri flagelli, giudicando che gl'era meglio sottomettersi alle mani di Dio, che alle mani de gl'huomini, ma in questo nostro male, si sta sotto le mani de gl'huomini. *Valerio*. Quella era immediatamente mandata dal Signor Iddio per vn suo Angelo, che teneua la spada sguainata, però à Dio senz'altra causa seconda toccaua il rimediarla; quest'altre se ben si hanno da attribuire alla giustizia Diuina, & al merito de peccati, pur viene à noi per mezzo delle seconde cause, e non si puo lasciare di rimettersi ogn'vno doppo le mani d'Iddio nelle mani ancora de gl'huomini. Sì che da tutte due le cause si deue procacciar soccorso: dalla prima principalmente con orazioni, e segni di penitenza, dalla seconda con quei rimedii, che l'arte ne insegna, e se per la moltitudine de gl'ammalati, per il pericolo a che non tutti i Medici si vogliono esporre, pare che patisca la cura, nientedimeno, essendo la giustizia Diuina sempre

1. paralip. c. 21. melius mihi est, ut incidã in manus Domini, quia multę sunt miserationes eius, quam, in manus hominum.

2. reg. c. 7. ego ero ei in patrẽ & ipse erit mihi in filium, qui si inique aliquid egerit arguam eum in virga virorum, & in plagis filiorum hominum, misericordiam autem meam non auferam ab eo.

accompagnata dalla misericordia, auuiene che da sugetti non molto eruditi escano succeßi miracolosi, e guariscono (non so come) molti, che pare che siano stati cauati dalla sepoltura. *Domiziano*. Passati i primi giorni, ch'il Medico, ò Chirurgo, ò qualche altro seruente ha dimorato tra gl'appestati, par che possa esser sicuro, hauendosi fatto già familiare quel veleno. *Valerio*. Il veleno non si fa mai familiare à i corpi nostri, ma sempre gli resta nemico, si che nessuno si puo assicurare, se ben è stato tra gl'appestati molti giorni, però che nel principio, la resistenza è gagliarda, la quale poco à poco va mancando fino à tanto, che resta vinta, & il nemico vincitore. *Domiziano* Mi ricordo che hai detto che gl'alessifarmaci sono rimedii empirici, ritrouati dalla sola esperienza, ma nõ vedo che da i Medici razionali, vengano dispregiati. Anzi da Autori grauissimi son tenuti in gran conto; non passerò con silenzio la Theriaca d'Andromaco il vecchio, della quale scrisse due opere Galeno, vna à Panfilo, l'altra à Pisone; il Mitridazio dallo stesso Galeno celebrato, & oltre à questi composti ci è vna infinità di semplici ne i libri di Dioscoride, che hanno facoltà contro il veleno, e tutti communemente nella scuola dogmatica riceuuti. Galeno con il bolarmeno medicaua gl'appestati, e pure non era empirico, ~~se non~~ anzi gran riprensore della setta empirica. E son d'opinione che s'egli, & Hippocrate fussero al tempo d'hoggi, & hauessero notizia di molti antidoti, che dopo loro sono stati conosciuti, si degnarebbono di vsarli, e non perciò gli parrebbe cascare della loro reputazione. *Valerio*. Se non mi son fatto intendere, sono ancora à tempo à farlo. Molti rimedii n'insegna l'esperienza che poi dalla ragione vengono confermati, e questi se bene si chiamano empirici, cioè sperimentali, non però sono da dispregiarsi, altri n'insegna la natura, che sono quelli che il naturale instinto ha mostrato à gl'animali bruti, e noi non ci vergogniamo d'impararli da loro. Nel terzo luogo metterò alcu-

ni de i quali la virtù è ſolamente conoſciuta per eſperienza, ſenza hauer luogo la ragione, queſti ſe bene il medico ragioneuole l'abbraccia non deue eſſer biaſimato, però che baſta che a metterli in vſo ſia moſſo da indicazione preſa dalla natura del male: che in queſto è differēte dall'empirico. L'empirico non ſi gouerna per indicatione, ~~ſe non~~ ma per ſimilitudine, e il razionale a i precetti ſomminiſtratogli dalla ragione aggiunge ſenza biaſimo l'eſperienza. *Domiziano*. Con eſſempi queſta dottrina douenterebbe più chiara però ti prego in nome di tutta quanta la brigata à pigliar queſta fatica. *Valerio*. La fatica ſarebbe lunga, & il tempo è breue, ſe io voleſſe fare eſamine di tutti i ſemplici, e compoſti, ſi che il biſogno che io ne ho di tornarmi alla Città, non s'accorda con la curioſità voſtra, nō voglio contutto ciò laſciar di dar qual che paſto al voſtro intelletto ſolamente con toccar certi capi, che lo renderanno capace. Sono i medicamēti di dua ſorte, cioè ſemplici, e compoſti; li compoſti ſon fatti per arte, e conſeguentemente per ragione; i ſemplici per la maggior parte ne ha moſtrato l'eſperienza, ſe ben d'alcuni s'è poi trouato la ragione.

La Pietra Belzuar eccellentiſſimo rimedio, è contro ogni ſorte di veleno, (così non fuſſe da gl'Indiani falſificata) ſi troua nello ſtomaco delle Capre ſilueſtri, tanto nell'Indie orientali, quanto nell'occidentali, quella dell'orientale è aſſai meglio, e la ſua bontà (dalla quale gli viene il prezzo) fà che gl'Indiani l'hāno fatta artificioſamente, queſto non auuiene alle occidentali per eſſer di molto minor valuta: la ſua virtù non ſi cognoſceua, ſe non per ſperienza, e ragguaglio di quei popoli oue ſi troua, pure (come ſcriue vn Indiano a Monardes) volendoſi cercare la cauſa, ſi tronò per detto d'vn ragazzo, che ha quel animale dentro del corpo vna borſa, oue ripone le herbe ruminate fino che le traſmette nello ſtomaco, & in quel luogo del ſugo di quel herbe rappreſo ſi forma la pietra, che ha la virtù delle ſteſſe herbe delle quali ſi fa, che

ſono

ſono tutte di rara potenza, come il dittamo, & altre. Si che queſta è vna di quelle che la ſperienza ha dato, e la ragione confermato. Lo ſteſſo ſi può dire della pietra del Porco ſpinoſo, & altre che nelle viſcere de gl'animali di quei paeſi ſi trouano.

La Contraierua è vna barba che viene dell'Indie occidentali, coſi nominata; però che gli Spagnoli ogni veleno chiamano herba, (grandiſſima potenza ha per ſuperare ogni ſorte di veleno, dal ſublimato in poi) e ſe ſi domanderà di doue gli viene queſta virtù non ſi potrà riſpondere altrimenti, che con l'eſperienza, coſi come di altri vegetabili che naſcono appreſſo di noi, quali per eſſer noſtrali ſono manco ſtimati, coſa che ha dato occaſione à Plinio di lamentarſi, però che ne noſtri horti l'herbe che quotidianamente ſi mangiono ſon forſe piu vtili alla medicina che quelle che dell'Indie, dell'Arabia, e di ogni lontan paeſe ſon portate. *lib. 23. c. 24.*

La Capraggine potrebbe ſtare al paragone con quanti precioſi medicamenti vengono da lontano; queſta ſcriue Amato Luſitano con conſenſo di Leoniceno Manardo, Braſauola, che è il polimonio di Dioſcoride, e dice che con eſſa Braſauola afferma, hauere ſanato molti appeſtati, Dioſcoride non ſi diſcoſta, poi che dice che vale contro i ſerpenti, e contro ogni veleno.

Del Cardo ſanto ſcriue Dioſcoride che vale cōtro le ferite fatte dallo ſcorpione, ſi che colui che è ſtato morſo, mentre che harà queſt'herba in mano non ſentirà dolor veruno, laſciandola, gli tornerà il dolore.

L'Angelica à gl'antichi nō pare che fuſſi nota, ſebene alcuni cō probabilità dicono che è lo Smyrnio, ò vero Liſtico, ha la virtv conforme al nome, altri dicono che queſta è l'Imperatoria, & è ſi vtile contro la peſte che ſcriue il Tubīgenſe, che portata ſolamēte in bocca gioua. altri coſigliano portarla al collo, però che fà lo ſteſſo effetto contro il mal peſtilente, che la Peonia, ſecondo Galeno, portandoſi al collo fà contro il mal *6. ſimpl. c. de peon.*

caduco. *Domiziano*. Non credeua che vna openione ſi vana, fuſſe d'vn ſi graue autore. Io ſtimo vna vanità dire, che vna barba d'herba portata al collo poſſa fare alcun'effetto. *Valerio*. Forſe che indouinaua Galeno che s'haueua a burlare qualcheduno di queſta opinione. però l'ha legata con due funi. ragione, e eſperienza, e quanto all'eſperienza, dice hauerla fatta in vn ragazzo che patiua di mal caduco, e mentre che portaua la Peonia non gli ueniua l'accidente, come ſe la cauaua ſubito gli tornaua. Quanto alla ragione, ſcriue, che d'vna di due maniere può queſto amuleto (così chiamano i rimedij che ſi portano al collo) giouare, l'vna ſuaporando di quella barba alcune particelle ſottili, le quali tirate per il fiato arriuano al core. L'altra perche l'aria che ſi riceue paſſando per quella radica piglia da eſſa quella virtù che ha contro quel male.

Dello Scordion, e della Garyofilata, ſi tien buoniſſima opinione in queſto male, e alla Carlina, ha dato reputatione Carlo Magno; però che con eſſa guarirono molti appeſtati nel ſuo eſercito, eſſendogl'inſegnata da vn Angelo: della virtù della Ruta ne ha dato notizia la donnola, poiche quando vuol con battere cō qualche animale velenoſo mangia di queſt'herba. Del Dittamo dice Dioſcoride che hà tanto vigore che con l'odore ſolo, fa fuggire le beſtie velenoſe, e quelle che da queſt'herba ſon tocche ſubito ſi muoiono.

Non entrerò nelle Pietre pretioſe, & altri ſemplici metallici, che pare che hauēdo vna ſoſtanza quaſi incorruttibile ſeparano dal corpo ogni corruzione. Quello che ſi è detto ſeruirà per eſempio, che ne moſtrerà quanto per la eſperienza nella cognizione de i ſemplici ſi è acquiſtato. Seguitò poi l'arte, & hauendo per fondamento l'eſperienza de i remedij che quella ne hauea dato, hà fatto varie compoſitioni di mirabile opera. *Domiziano*. Molte poluere, molti lettouari, molti ſciroppi, ſento mentouare, mà nō ſo quanta fede ſe gli deua preſtare. *Valerio*. Si vede in alcuni

cuni effetto tale, che non se gli può negare gran lode; lascio la Theriaca, e Mitridazio, che pare che con l'antichità, e con la testimonianza di grauissimi Autori, habbiano il possesso del principato nel Medico reame. Il Lettouaro dell'Ouo, di Massimiliano Imperatore, è assai lodato, & io per comandamento d'vn mio padrone feci far proua a vno de i Medici deputati alla cura di questo male, il quale mi ha fatto bonissimo riferto. Dal Lazaretto auuisano che l'Oruietano fa ottimamente. *Domiziano.* Non pensauo che i Medici si degnassero d'vsare questo remedio, essendo l'inuentore suo non medico. *Valerio.* Galeno nõ si sdegna di scriuere ne suoi libri molti remedij da lui riceuuti per buoni, & insegnatili da persone che non erano della professione, e fra gl'altri mi ricordo, che scriue vn remedio contro i morsi de gli scorpioni, che dice essergli dato da vn Chariton, che egli chiama circulatore che è tanto, come saltimbanco. Questi giorni si sono visti guarire molti con diuerse poluere, che i Medici hanno preso da persone che non professano medicina. *Domiziano.* Vorrei sapere, quali sono di più stima le poluere, ò i lettouari? *Valerio.* Così come d'vna sorte di carne si possono fare varie sorte di viuande, così ancora d'vna stessa materia si possono fare medicamenti in varie forme, quali si possono accomodare à gl'ammalati, secondo la facilità con che li pigliano. Sono alcuni che pigliano facilmente poluere, altri che li vengono à noia, & a questi si fa delle poluere con mele, ò zuccaro, ò tutte due insieme vn lettouaro, e se il zuccaro rassoderà più, si faranno morselletti, e se vorranno pigliarli in forma di sciroppo si puo ancora dalla stessa sostanza fare, però che la differenza consiste nella manifattura. *Domiziano.* Seguitiamo di grazia altri composti degni d'esser tenuti in venerazione. *Valerio.* Nessuno meglio che l'Olio contro veleno di Fonderia del Serenifs. Gran Duca, del quale non solo di questo Lazaretto vengono referti miracolosi effetti, ma ancora di Bologna, e d'-

altre Cittadi, che hanno patito questo male, le quali mandarono à Firenze à comperare tanto che se non fusse stato la gran prouidenza de gl'Illustrissimi Signori del Magistrato di Sanità, che hanno prohibito che non si mandi fuora senza loro ordine, potrebbe hora patirsi carestia di si prestante rimedio. Dell'Olio ancora di scorpioni della descrizione del Matthioli, si tien conto in molti luoghi. *Domiziano*. Di quanti remedij fin hora hai detto si sa come siano fatti, solo quel Oruietano, nè per danari, nè per altro modo nessuno si è possuto sapere. vna ricetta ho io, che mi dicono esser la vera, e che l'ha dato quel inuentore in confidenza à vno, io l'ho fatto fare, e mi viene lodato. Pure non posso affermare che sia la stessa dell'Autore, poi che egli à chi con beneficij, e con minaccie lo poteua constringere, non l'ha mai voluto reuelare. *Valerio*. Ne ho io ancora vna che mi è venuta di buona mano, e vorrei che le scontrassimo per vedere se si accordano. *Domiziano*. Mi piace. Ma io ho la mia in confidenza, e non vorrei mancare di parola à chi me l'ha communicata. *Valerio*. Così ho io ancora la mia, e se ben sono di parere che è impietà tener nascosto quello che può giouare altrui, niente di meno la fede data deue osseruarsi. Si potranno bene mostrar da parte à chi volesse vederle, e seruirsene, cosi per loro, come per amici suoi, & il medesimo ho fatto d'alcune poluere, che se ben per altre vie si sono manifestate, non posso io communicarle, che l ho haute con patto di tenerle secrete. *Domiziano*. Non premo molto di sapere questi remedij che seruono per la cura del male, però che se io cascassi ammalato mi rimetterei alla fede, & alla diligenza di colui, che piglierà di me la cura, quello che più vorrei sapere, à qual de i preseruatiui si tiene per più sicuro. *Valerio*. Il più sicuro stimo io che è questo che voi altri hauete preso. *Domiziano*. Non so d'hauer preso preseruatiuo nessuno, ne anco m'è stato detto da nessuno di questi signori compagni, che cosa tra loro vsino per

tener-

tenersi preseruati. *Valerio.* Vi pare piccolo preseruatiuo lo star lontano, e con buona guardia, & in buon aria? *Domiziano.* Questo non l'habbiamo da i Medici, e con esso si possono vsare ancora per maggior sicurtà de gl'altri medicinali. *Valerio.* I medicinali sono tanti, che mi straccarei a volerli proporre; non trouarete nessuno che non habbia il suo, & ogn'vno loda quello che ha in vso; le pillole di Ruffo son da tutti riceuute, come antico remedio, e per i suoi ingredienti molto da stimarsi, non vorrei che gli aggiungessino (come fanno alcuni) niente di più a quelle tre cose, cioè Mirrha, Aloè, e Zafferano. Il bolarmeno orientale, che habbiamo detto che Galeno daua à gl'ammalati, è ancora conuenientissimo preseruatiuo, & il suo succedaneo è la Terra Sigillata. L'agro di cedro, e tutti gl'agrumi vēgono lodati. *Domiziano.* Quei preseruatiui che si dice, che vsauano quei sciagurati, che in Milano appiccauano la pestilenzia per le campanelle de gl'vsci, deuono esser buoni, poi che li preseruauano, con che sicuramente poteuano maneggiare la materia pestifera. *Valerio.* Vn tempo l'hebbi per fauola; poi ho inteso che non è questa sceleratagine nuoua, ma già altre volte vsata. Il mio grāde amico, & eruditissimo Medico Paolo Zacchia, racconta che in Venezia fu già vna peste fatta da alcuni, che vntauano le campanelle de gl'vsci, con veleno perniciosissimo, e cita Greuino, che lo scriue. Ma quello che è più da marauigliare, nello stesso modo che dicono esser quest'anno del 1630. auuenuto à Milano, per appunto è auuenuto nello stesso Milano nella peste, che l'ha trauagliato l'anno 1576. e 1577. lo racconta Ascanio Centurio da Hortensi, e vien referto da Gioachimo Camerario. E così in questo, come in quel tēpo furono giustiziati i malfattori, e vno di loro con la forza del tormento scoperse l'antidoto cō che si preseruaua, che era vn sacchetto, che si portaua al collo, & vn vnguento con che si vntauano i polsi, le tēpie, e il naso. E t ho visto le ricette di quel tempo, e queste

Quaest. medic. legal. lib. 2. tit. 2. quaest. 2. n. 11.

lib. 5. obseru. Italicarū prope finem.

queste del nostro, e sono pochissimo differenti. Lascio di dire, quali fussero quei perseuatiui, però che sono assai noti. Lungo sarebbe raccontar quante volte già per via de malefici, s'è introdotta la pestilenza in varie cittadi. Il curioso trouerà vna gran mana d'historie in Giouanni Schencio de obseruationibus medicinalibus: oue ancora leggerà alcuni preseruatiui; che questi scelerati hanno confessato che vsauano in tutti, al parer mio falsi, però che quelli che racconta Droeto, che in Leone metteuano la peste per le case, e confessarono che non pigliauano altro, che vna noce abbronzata, che fede si può dar à questo si poco efficace rimedio? altri che scriue Falloppio che appestauano le case, & erano i becchini, che seruiuano gl'appestati non faceuano altra preseruazione se non masticar zenzeuo, zedoaria, alla mattina, e ber dietro vn poco di maluagia, e tutto di portauano in bocca la zedoaria; qual'è colui che si tenga per sicuro cō far questo? Altri, che scriue Ascanio Hortensi mangiauano agli, e cipolle, e beueano dietro aceto, e s'vntauano le tempie, polsi, e naso, con vnguento fatto di olio commune, olio d'edera, olio petroleo, foglie di aneto, coccole d'alloro, con cera, vergine. & altri che hanno referto simili ciance, è da credere che hanno detto così per non esser più oltre tormentati, ma che veramente altri preseruazioni più possenti haueano, si come anco questi del nostro tempo, che diceuano preseruarsi con quello che hanno insegnato, e pur messo in vso non è riuscito. *Domiziano*. Si può dire con il Sauio, che sotto il sole, non vi è nulla di nuouo, e quel che è hora, e già stato prima. Pure non ti lasceremo se non ne dai parola di mandarne scritti questi preseruatiui, & alcuni ātidoti, che parrāno più degni d'essergli prestato fede. *Valerio*. Vi manderò della Città scritto vn compendio. *Domiziano*. In nome di tutti ti rendo grazie d'hauer sodisfatto si bene alla curiosità commune, nel che non hai punto mācato à quanto della tua cortesia, e scienza si speraua.

Eccl. c. 1. quid est quod fuit? ipsū quod futurū est. quid est quod factū est? ipsū quod faciendū est. Nihil sub sole nouū nec valet quisquam dicere ecce hoc recēs est iā n. preterijt in seculis quæ fuerūt āte nos.

Et

Et insieme con questi signori fo la scusa d'hauerti tenuto discosto, però che non ti potendo appiccar la sanità, che per la Dio grazia qui si gode, habbiamo procurato che tu non n'appiccasse il male. *Valerio.* Ben si scorge che hai studiato Aristotele, il quale domanda ne i suoi problemi la causa, per che la sanità non s'appicca, ma si ben la malattia. *Domiziano.* Con questo mio parlare ho volsuto nascondere nell'esca l'amo, e posso dir che t'aspettai al varco, desiderando porgerti occasione di dichiararmi la risposta che da il Filosofo al problema proposto da lui stesso. Sò che molti la rifiutano, non so s'è perche non l'intendono. *Valerio.* Due sono le risposte. La prima è che auuiene quello, perche la malattia è moto, e la sanità quiete, si che la malattia può muouer, la sanità non può. In questa veramente non parla molto proprio, però che la malattia è vna disposizion stabile, che qualche volta tanto si può dir quiete, quanto la sanità. E se s'ha da parlar, come egli stesso altroue parla, nè alla malattia, nè alla sanità si da mouimento. Con tutto ciò le sentenze d'vn si valent'huomo meglio è benignamente interpretarle, che rifiutarle ostilmente. Però si potrà dire che chiamando alla sanità quiete, voglia dire che è vna pace, nella quale non si lieua poluere, vna tempera della quale non si accende fuoco; al contrario, la malattia vna guerra che mãda alle nugole gran poluere, vn fuoco che da di se molto fumo. E perciò questa con la poluere, o vero con il fumo s'appicca, quella non ha materia che appiccar si possa. *Domiziano.* Mirabilmente m'hai sodisfatto nella prima risposta, venghiamo alla seconda, nella quale ho manco fede. *Valerio.* La vorrei lasciare per honor suo, e de suoi interpreti, massime del Aponense. Dice egli che la sanitá, e la malattia, l'vna vien per forza, l'altra volontariamente. Dichiarò l'Aponense con dire ch'ogn'vno vuol la sanità, e nessuno la malattia, e quello ch'ogn'vno vuol per se, non lo vuol communicar à gl'altri, e quello che dispregia lo

vuol

sect. 7. probl. cur a morbis õ nullis ęgrotãt qui appropinquant, à sanitate nemo sanari potest.

An quia morbus motio est sanitas autem quies.

5. phisicor. c. 2 & 7. eiusdem c. 3.

An quod alterum non voluntariè, alterum voluntariè accidit.

vuol più tosto donare, che ritener per se. *Domiziano.* Questa mi par vna ragione degna di riso, però che attribuisce giudizio, & elezione alla natura, che non opera con consiglio, se non con instinto. *Valerio.* Forse gli parui che l'instinto possa seruir per cõsiglio, si come spesso si vede ne i bruti animali, vn apparenza d'elezione, e di prudenza. con tutto ciò mi par che habbia trapassato il termine al quale il natural impeto possa arriuare. *Domiziano.* Saremo veramente poco curiosi, se ti lasciassimo partir senza dirne intorno a questo problema il tuo pensiero. *Valerio.* So che s'io volessi partirmi, nessuno sarebbe che mi tirasse del mantello per non infettarsi, niente di meno, non aspettarò che mi sia fatta questa violenza, anzi me la farò a me stesso, entrando in vn inuiluppo dal quale con difficultà saprò suilupparmi. Auuertiscasi primieramente, che non è la malattia quella che s'appicca, se non la causa di essa, secondariamente si supponga, che la sanità non ha causa, essendo dunque la causa quella che s'appicca, e non hauendo la sanità causa, non ha in sè quello che appiccar si possa. *Domiziano.* Mi par che si vadia fabbricando sopra vn falso fondamento, e perciò temo di gran rouina in questo tuo edifizio. Ogni cosa in questo mõdo é effetto di qualche causa. Di più s'i contrarij hanno vna stessa ragione, malattia, e sanità son contrarij la malattia ha causa, perche non ha d'hauer ancor causa la sanità? *Valerio.* La sanità è vn habito generato dentro di noi, ò per dir meglio generato insieme con noi, la malattia vien di fuori, e per ciò ha causa, che ancor essa di fuor ne viene. *Domiziano.* Con questo non si proua che la sanità non ha causa, se non solamente che non ha causa venuta di fuori, & io nè ancora questo ti concedo, però che Hippocrate, fra le cause che concorrono alla salute dell'ammalato, nomina lo stesso ammalato, gl'astanti, e quelle cose che vengon di fuori. *Valerio.* S'harai pacienza per ascoltarmi ti mostrerò che la malattia non ha causa este-

1. aph. 1. sect. & ager, & assistentes, & exteriora.

riore, nè manco interiore. Hai detto ch'ogni cosa prodotta in questo mondo, è effetto di qualche causa. Questo è vero, se si piglia il nome di causa larghissimamente, & in questo modo, vedrai ch'alcune cose son prodotte, alcune si chiamano comprodotte, cioè che nō son prodotte per se, ma per la produzion dell'altre. Si che nella formazione dell'huomo, essendosi prodotto il corpo con suoi membri, debitamente disposti, e contemperati, s'è conseguentemente prodotta la sanità. La onde non ha causa ptopria sua, se nō prestatagli dalla prima composizione. Poi nel progresso della vita, se per caso alcuno si vien a perdere questa sanità, si può riacquistare, ma quando si riacquista, non vien come effetto che procede d'alcuna causa, ma solamente per resultanza, conciosia ch'al partirsi la malattia, resulta nel corpo la sanità, che ha causa sì, ma causa impropria, cioè priuatiua, che non è altro, che l'assenzia del malore. Si che quando Hippocrate ricerca le cose esteriori, che siano buone per concorrere nell'acquisto della sanità, si deue intender che quelle deuon seruire per cacciar via il male, della cui partenza resulta la sanità. *Domiziano*. Della mia troppo importuna richiesta, è nato bonissimo effetto, hauendo dato occasione a si bel discorso. Ma di grazia s'hai altro che dire intorno a questo proposito, non lo lasciar in silenzio. *Valerio*. Dirò che si può ancora risponder al problema, che la sanità è solamente vna, & vniuersale, e le cose vniuersali, non producono effetto, come per esempio, l'huomo in cōmune, non produce altro huomo, però la sanità, non produce sanità, ma dall'altro canto, le malattie son molte, e particolari, e ciascheduna da per se (hauendo i requisiti che la fanno contagiosa) può prudurre vn'altra, però domāda Aristotele nel problema, qual è la causa per che alcune malattie s'appiccano? dice, alcune, però che non tutte s'appiccano. Vn'altra maniera di risposta si può ancora dare, ch'è questa. La sanità è vna concordanza chiamata da i Greci symme-

tria, e questa essendo amica della natura, per se stessa si mantiene, e non ha instrumenti di che seruirsi per la conseruazion propria, che s'hauesse instrumenti per mezzo di quelli potrebbe communicarsi. La onde eziandio, che la sanità sia vn habito permanente, harebbe questi ministri, che transfondēdosi in altro corpo, lo renderebbon simile alla padrona loro. Al cōtrario, la malattia nemica della natura, ha istrumenti de i quali si serue per combatterla, questi sono le qualitadi che trapassano con la lor misura, gl'humori che di crudezza, o veramēte di putredine sono infetti. Si che questi ministri trāsmettono d'vn capo all'altro, vna disposizion tale, che quel corpo si rende simile al corpo di doue quelli son venuti. Et a Dio che si fa tardi per arriuare alla Città. Con questo fu disfatta la raunanza di quel giorno.

Nè stette guari di tempo Valerio à attender la promessa, anzi subito arriuato alla Città, si messe à scriuere, e mandò la lettera in mano del suo rispondente Domiziano, il quale fece chiamar gl'altri Curiosi, e prese la fatica di leggerla publicamente.

Valerio Medico a i Curiosi S.

FArò in questa, come colui, che hauendo fatto vn piccol salto si sciolse le brache per saltar meglio, e restò indietro. Io poteua nel ragionamento di hieri pigliar per scusa, che parlaua di repente, & hora non potrò sfuggir la colpa, hauendo perso l'occasione di domandar perdono. Habbiam lasciato di parlar del mangiamento de gl'ammalati, dico de gl'ammalati, però che i sani per preseruarsi se non son huomini à caso, ben cognoscono quello che gli si conuenga. Nella febbre conuien vitto humido (così lo consiglia †Hippocrate) ma dall'altra banda la

†1.aph. 16. victus humidus febricitantibus.

putre-

putredine ricerca essiccazione: perciò si piglia la via di mezzo, si danno minestre che humettano, ma si fanno con herbe, frutti, e semi, che emendano la troppa humidità. Tra l'herbe la Borrana, l'Acetosa, la Selbastrella, e simili; tra frutti Ribes, Berberis, & Agresto; tra semi Coriandoli, & altri della stessa claße. Lascio altri ricordi assai volgari, e vengo al bere, che mi par che si deua concedere il vino, e chiaramente consta, che Galeno nella peste lo concedeua, come si può raccogliere di quel luogo, già più volte citato, oue parla del bolarmeno, e lo daua à febbricitanti in vino. Mi diranno ch'offende il capo, e riscalda il sangue, & essendo nella febbre pestilente l'ardor grande, & il capo offeso, come lo dimostrano gli accidenti, par che non si conuenga. Rispondo, che contrapesandosi il danno, che può far il vino, con l'vtile che può recare, si trouerà, che l'vtile è di molto maggior importanza, che il danno. Nella febbre pestilente gli spiriti sono esausti, e le forze per terra, il vino è gran restaurator di spiriti, e da grandissima robustezza alla virtù nostra. S'aggiunge che quei nocumenti che vengon considerati, si posson facilmente correggere, dando à gl'ammalati vin bianco, piccolo, ben inacquato. Bianco primieramente nutrisce mãco che il rosso, e perciò affatica manco la natura, eßendo verissimo che nelle febbre, così come bisogna nutrire, così ancora è necessario sfuggir il troppo. La onde sogliono i Medici dare à i febbricitanti il pan lauato: però che con la lauatura, non solamente perde l'acrimonia, che il fermento gl'ha dato, ma lascia ancora alcune parti nutrienti. E finalmente essendo piccolo, e ben inacquato, non può riscaldare, ne anco fumar al capo, anzi se harà dell'aspretto, & acerbo sarà refrigerante, e spegnerà la sete. Non sarebbe fuor di ragione inacquarlo con qualch'vna di quell'acque stillate che hanno virtù cordiale, delle quali si dirà appresso. Non uoglio paßar oltre ne i particolari documenti, da osseruarsi nella cura, però che s'appartengono solamente al Medico, il quale mi presuppongo che li sa molto bene, e che cõtinuamente li studia, hauendo buonissimi autori da chi

Vidẽdus Amatus Lusitanus cent. 1. cur. 28 in scholio, quo nemo melius rem hanc pertractauit.

imparарli. Teneteui cura, e gouernatiui in quella maniera, che Galeno in vna pestilenza del suo tempo gouernaua quelli che cercauano il suo consiglio. I corpi humidi (dic'egli) con tutti modi proccuraua seccarli, i corpi secchi hauea cura che si conseruassino nel medesimo stato, i corpi ripieni d'humori superflui, li purgaua, l'ostruzioni de i pori apriua, & astergeua. Quest'vltimo ha dato occasione da disputare, tra gl'Auicennisti, e Galenisti, però che Galeno comanda aprire i pori, & Auicenna dice che i corpi che hanno i pori ben aperti, son più sottoposti à infettarsi nel cõtagio. questa lite † Marsilio Ficino cõ due parole l'accorda, al parer mio, molto bene, con dire solamente, ch'i pori oppilati rinchiudon dentro, la materia facile à putrefarsi, & i troppo aperti riceuono l'aria velenosa. Si che si può di questo (che pur ricercarebbe più lungo discorso) breuemente raccogliere che i pori rinchiusi, fuor di natura, & aperti fuor di misura, son cattiui; quelli biasima Galeno, e questi Auicenna.

Acque stillate. *Si deuon tenere acque cauate per distillazione a bagno di tutte quell'herbe, che s'è detto, che sono di virtù contra il veleno. La Scorzonera, la Capraggine, la Cicerbita, la Selbastrella l'Acetosa, & altre di questa classe. E se dell'herbe, doppo che se gl'è cauata l'acqua, abbruciate si cauerà vn sale con che si condiscano le stesse acque, restaranno molto più efficaci, e così fra gli altri Fernelio autor grauissimo, lo consiglia à fare.*

Si fa ancora l'acqua che chiamano del Cardinale, la quale non è altro, che l'acqua di Capragine fatta acida, con lo spirito di Vetriuolo. Questa si troua esser d'ottimo effetto, però che lo spirito serue di vehicolo, per cõdur l'acqua presto alle vene, & ancor con l'acetosità incide gl'humori grossi, & ammorza l'acutezza de i biliosi.

L'acqua Theriacale, vien lodata, come figliuola di buona madre, però ch'essendo fatta della Theriaca, necessariamente ha seco molto della virtù di quella, si fa in molti modi, cauati di varij Autori, la più semplice ho per meglio; molte altr'acque contro il mal di peste, si leggono ne i ricettarij, tutte mi sono sospette per la caldezza de loro ingre-

1. differ. feb. c.4. quæcũq. corpora humida videbamus omni via exsiccare conabam⁹ quæ vero sicciora in ijs antiquũ habitum conseruabamus, at in quib⁹ superfluitates redundabãt, hęc purgationibus sanabamus obstructiones autẽ foraminum aperire atq; abstergere studebamus.

† In antidot. c. 6. sciendum quod cum pori valde oppilati sunt comprimũt putrescibilem ad intra materiam è cõtrario cũ plus ęquo aperti repente nimis venenosum capiũt aerem.

gredienti. Pure in tanto numero, alcune seruirebbono, almeno per ridursi con zucchero à modo di giulebbo, e darsi in cucchiaio di quando, in quando, ò per se, ò in brodo. Tra quest'acque vna che Simon Lucense scriue nel suo methodo di peste, mi piace sommamente.

Sciroppi. Quel d'agro di Cedro, d'agro di Limoni, di Scordeo son lodatissimi, si può ancora far sugo di Cicerbita. Il Giulebbo gemmato, e di grande restaurazione à gli spiriti, e si può fare per i poueri, lasciando le poluere di pietre preziose, e pigliando solamente l'acqua Lanfa, con vn poco di muschio, & ambra, e zucchero, ha lo stesso odore, e sapore con che dà recreazione à chi lo piglia.

Poluere: son tante in questo bisogno, che hanno solleuato gran poluere, con ch'oscurarono gl'altri medicamenti, ogn'vno offerisce la sua ricetta, e tutte poco più, poco manco vengono a dare nel medesimo. Io ho trouato nel libretto ch'vn Medico di Camaiore, scriue di peste, vna ricetta, quasi la medesima che questa c'hoggi è celebrata, con molta ragione, per i mirabili effetti che fa in quelli, che nel principio del male la pigliano in quantità d'vna dramma, e mezza, & à i sani, mezza dramma in qualche liquore; sarebbe bene darla à imitazion di Galeno, che a i febbricitanti daua il bolarmeno del quale più volte si fa menzione in vino assai acquoso, & a quei che non haueano febbre, ò pur se l'haueano era piccola, in vin biãco sottile, ragioneuolmente inacquato. Sono tante le poluere, che vn Medico chiamato Nicolao Magni ha stampato vn libro di poluere medicinali. Et altri che non son medici, hanno messo in pratica le sue poluere, delle quali non voglio dir altro, se non che di tutte s'è visto buonissimo effetto, essendo quasi d'vna stessa maniera.

Cęterum bibitur ea vino albo consistẽtia tenui modice diluto si aut plane febre careat, aut leuiter ea teneatur sin grauius febricitet admodũ aqueo.

Poca differenza v'è delle poluere, a i lattouari, se non solamente nella forma. Io ho paragonato le due ricette, che si sono messe in publico, con dire che son quelle dell'Oruietano, e trouato grandissima differenza tra di loro. Si potranno considerare, però che se ben si può creder che non siano quelle che essersi publicano, pure (come appare da gl'ingredienti) l'ho per buone. Sì com'anco vn lattouaro.

uaro che il Serenissimo Duca di Mantoua Vincenzio vsaua, ch'è assai copioso. Giouan Battista Gemma, fra molt'altri rimedij, scriue vn lattouaro che dice hauerglielo insegnato vn religioso Tedesco, il quale l'hauea cauato da certi manuscritti di Paracelso. Tutti questi lattouari, & altri, ch'il Chymico medico descriue, sono efficacissimi, e differiscon poco vno dall'altro. Non voglio esser fastidioso con referir le ricette à disteso, ma ho ben fatto memoria di tutte, però che occorrendo possa mostrarle a chi se ne uorrà seruire.

Se volete nuoue della Città, non trouai altre doppo che son tornato, se non che si ragiona di fare vna quarantena. Forse questo vocabolo vi giungerà nuouo. Voglio dire vna separazione, ò sequestrazione, e per dir meglio, vn rinchiudimento, che si fa ordinariamente, per spazio di quaranta giorni. Essendo questo il tempo nel quale, le malattie acute, fanno l'vltimo termine, come dice Galeno. Si che la causa della febbre pestilente non s'hauendo in questo termine manifestata, è segno che non è, ò vero che s'è spēta. Molti più scrupolosi, & osseruatori del numero clymaterico, voglion che si stenda al numero de sessanta tre giorni: ma veramente chi passerà quaranta giorni, e per più sicuro (come vuol Hippocrate) quaranta dua, harà passato il tempo in che la materia si doueua muouer, & harà trascorso tutto vn corso lunare, che in questo male, già si sa quanto sia possente. Grande è la dignità della quarātena, poi che, per esser ben fatta, ricerca che concorra ad ordinarla ogni sorte di Filosofia: la Naturale, in quello che tocca a' Medici che ordinaranno il vitto, però che non hauendo i rinchiusi à esercitarsi, bisogna che non mangino cibi humidi, ne difficili a smaltirsi. L'Ethica a' Religiosi che haranno cura di mantener i buon costumi, esortare al timor d'Iddio, e suiar ogn'occasione di peccato. L'Economica, à quelle persone che haranno cura di proueder, che le famiglie siano ben prouiste, e ben gouernate. La Politica, a quei signori, che nella lor balìa hanno il poter comandar à tutti, quali oltra all'assistenza nel Magistrato, deuon alcune hore del giorno distribuirsi per le porte della Città

Gal. 1. de diebus decretorijs c. 10. & c. 12.

Hipp. 1. de morb. mul.

Città, così per dar castigo all'insolenze, come per far che la giustizia distributiua habbia il suo luogo.

Questa quatantena si suol fare nella declinazion della epidemia, cioè del mal vniuersale, quando comincia à restringersi il numero degl'ammalati, conciosia che all'hora par che sia scemata la forza di qualche cattiuo influsso, che sempre in questa razza di male, si deue temere, e resta solamente quello che per il contagio si cõmunica chiamato fomite del contagio, che rimane nei panni, e negl'arnesi, & anco nelle persone. Sì che bisogna spegner questo fomite, con spurgar ogni cosa, e mentre si fa la spurgazione, se non si probibisce il comerzio, in cambio di spegner il male, si multiplicarebbe. Hippocrate ha dato occasione à questa vtilissima industria: però che racconta che in vn malore vniersale al tempo suo, non s'ammalauano le Gentildonne, per che non vsciuano fuor di casa come gl'Huomini: s'ammalauano pure le serue si grauemente, che per la maggior parte moriuano. Si che i poueri sono più sottoposti al mal contagioso per due cause l'vna, perche nõ si poßon cõtener nella strettezza delle case loro, si per la necessità di pigliar aria, si anco per soccorrer a loro bisogni. L'altra, perche si nutriscono poco, e male. A questi dua inconuenienti, soccorre la quarantena però che nel rinchiudere i poueri, son visitati, & à quegli che hãno necessita d'esser allargati si da commodità di miglior habitazione, & a tutti si prouede con viueri necessarÿ secõdo il numero della famiglia, e rispetto all'età. Fra tãto attendono alla politezza, e la Città va campando la furia del male. La onde diceua vn valent'huomo, il quale s'era trouato al gouerno d'vna pestilẽza che se si trouasse in vn altra simile occasione, voleua solamente vsar de due remedÿ. Vno è, che quei che hanno commodità d'uscir alla campagna eschino; l'altro, che quei che non uogliono, ò non poßono uscire, si tengano rinchiusi, e sia loro leuata la pratica.

lib. 6. epid. sect. 7.

Dua punti si uanno gagliardamente uentilando. Il primo, se ha questo rinchiudimento d'esser uniersale à tutti, ò pur particolare, solo à quelli che aeuono eßer aiutati.

Il

Il secondo, s'è ben darsi la prouision in danari contanti, ò pur distribuire per le case di tanti in tanti giorni, le uettouaglie. E quanto al primo, parlando assolutamente, quãto più rigorosamente, si farà questa sequestrazione, tanto meglio riuscirà. Ma volendola metter in pratica, germogliano tante difficultadi, che par che sia impossibile effettuarsi. E se non fusse altro, v'è vn infinito numero di persone, che hanno à seruir per la distribuzion del vitto, e queste necessariamente hanno à camminar per la Città: si che nel numero di tanti, quando si lascino ancora vscir alcuni pochi, come siano di quei che viuon ciuilmente, e massime de gentil'huomini, pur che habbiano la bulletta, con precetto di non fermarsi per le strade, ne andar più di tre insieme, non sarebbe di pregiudizio veruno. Massime che son molte botteghe, che non possono star serrate, cioè quelle che seruono al vitto, & altre alla pulitezza, altre alla sanità, cioè le speziarie. Ho letto che in Milano già anni sono, lasciauano vscir due volte la settimana, i capi di casa con la bulletta, acciò che prouedessino la famiglia. Finalmente molte sono le Cittadi, che di questa quarantena si lodano, & ogn'vno che scriue ne fa fede, non v'esser altro rimedio più efficace che questo.

Quanto al secondo punto, si può dar danari contanti, si può dar il mangiamento, si può ancora dar parte d'vno parte dell'altro, come dauano vna volta à Milano, che distribuiuano per le case de bisognosi pane, vino, riso, e danari per il companatico. Mi par che sia facile spedizione dar danari, però che con questo si rimedia al clamore de poueri, che mai si sodisfanno. Pure s hara cura che nõ vogliano, rispiarmando le spese, patir la fame, per che l'intenzion di chi comãda, e far che stiano vn poco meglio di quello che stauano, quando spendeuano de i lor quattrini. La onde si darà ordine, a un certo numero di Fornai, Vinaioli, e Pizzicagnoli, che seruano per la quarantena obbligandosi à non mancar di quello che si bisogna, e darlo per quel prezzo, che con loro sarà conuenuto, robba buona, che sarà uisitata da quegli Gentil'huomini deputati al seruizio de poueri, e questi Gentil'huomini, faranno

che in presenzia loro, si uenda il uitto per le case, accioche ogn'uno pigli quella quantità, che parrà conueniente, secondo ch'è la famiglia più, ò manco numerosa.

Poco giouarebbe questa diligenza nella Città s'il Contado rimanesse infetto, però si prouede per tutto, si che nella Campagna, si farà il rinchiudimento commune per cõmune, tenendoli serrati, che d'un commune non uadiano à praticar nell'altro; e quei che son fuori del commune, si rinchiudano nelle case, e per non impedir la coltiuazione ogn'uno uadia al suo lauoro, con la bulletta di quel Gentil'huomo, ch'è deputato per quel luogo. E ui saranno Gentil'huomini, per proueder à ogni cosa presenzialmente, non solamente a i luoghi uicini, ma ad alcuni lontani, non si potendo far di manco, montando per ciò à cauallo. Di questo numero, mi par che sarete uoi altri, che con la pietà Christiana, pigliarete uolentier questa fatica, e sarete beati, però che Dauid ha detto, Beatus vir qui intelligit, super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Ps. 40.

Conchiudo, con leuar un scrupolo a quegli, che nel passato ragionamento m'hanno sentito dire, che i Medici d'età, d'autorità, e di ricchezza non uogliono intrigarsi con mal contagioso, che forse harà parso, esser in biasimo di quegli, ma ueramente non è, però che è necessario che si conseruino Medici separati dal contagio, si per seruizio de i Principi si anco, per soccorrer à quegli che d'altro male cascaranno ammalati. E altri Medici ancora non essendo comandati dal Magistrato, non hanno obligo d'offerirsi al pericolo, si che con molta ragione, posson godere la immunità ch'il Magistrato gli uuol dare, con far sempre elezione di quegli, che hanno manco carica di famiglia; come sono i giouani non ammogliati, quali ne i lor dubbij potranno consultare i uecchi, e non uergognarsi di pigliar da loro utili documenti, con che farò fine, pregando il Signor Iddio si compiaccia leuarne d'addosso questo gran flagello. Sit laus Domino Deo nostro, qui mortificat, & viuificat, deducit ad inferos, & reducit.

FINE.

Viro Clarissimo, & Doctissimo, Doctori Stephano Roderico Castrensi Lusitano.

Paganinus Gaudentius I.V.D. & Feud orum extra ordinem Professor.

TEmporibus geminis quamuis tibi serior ætas
Albicet, & iubeat meritæ indulgere quieti;
Ne tamen accedant vergentibus otia rebus,
Ipse obstas, gaudesq; nouos perferre labores.
Nam modò quæ vitæ natura alimenta ministrat,
Exploras, Coiq. senis dicta, aurea dicta
Peruolitas, radijs contingens cuncta serenis.
Mox quæ, dum calido febris feruore coacta est,
Vel quemuis morbus spargit per membra dolorem,
Pectore prædicat Medicus ventura sagaci,
Pandis, fatidicus ceu mentem impleret Apollo.
Prob quantum fidei, poterit, laudisq. parari,
Quantum numorum, si tot prçclara reperta
Excolat egregijs studijs operata iuuentus.
Quid memorem, dum tetra lues dimissa per Alpes
Serpit in Italiā, & fines oblimat Etruscos,
Consilij vis quanta tui, quam prouida cura?
Hinc FERDINANDVS, quo sospite Tuscia tandem
Excutit hanc cladem, lçtum ductura triumphum,
Auribus intentus cupidis te sæpe loquentem,
Quæ tanti sit causa mali mortalibus ægris,
Audijt, auditumq. excepit munere dextræ.

Hos quoque Sermones, mira dulcedine rerum
Pulchrarum captus leget, applaudetq. legendo.
Te fortunatum, CASTRI, qui robore mentis
Omnia peruadis solido, cui cruda senectus,
Quo viuo, multas quo Patre superstite messes
Doctiloqui fœtus varijs memorantur in oris.
Qua rapidus bibitur Rhodanus, quæ Sequana, & Ister.
Te Vahalis, te Mosa canit, Tamesisq. Britannus.
Hesperia verò in media Tyberinus, & Arnus
Vnanimes fratres certant in amore, tuumq.
Nomen ad astra ferunt toto plaudente theatro.
Quòd si quis Stygij furijs agitatus Auerni
Audeat insubido monumenta inuadere dente,
Quę tibi perpetuum pepererunt frondis honorem,
Illum nequicquam luctantem, & sęua dolentem
Forte Lycambeo turbabunt carmine Diræ.
Quos pietas doctos inter numerauit amicos,
Viuida amicitia, & constanti more colendum est.

All°-

All'Eccellentissimo Sig. Stefano de Castro.

Sonetto.

Del Sig. Dottore Buonauita Capezzali.

SOVRA musica Cetra Arco sonoro
Febo tratteggia, e forma alti concenti;
Tù con souràno stil, dolce, e canoro
Snodi la lingua in regolati accenti:

Sè vicini al morir egri dolenti
Toglie Apollo di morte al rio martoro;
Anco tu porgi a miseri languenti
Con salubre virtù vital ristoro:

Colmo d'atro velen s'innalza altero
Crudo Piton; di lui trionfa inuitto
Con cento strali il luminoso Arciero:

Sia questo pregio al tuo valore ascritto
Gal. de The. ad Pis. c. 16. *Stefano ancor, Mostro spietato, e fero*
Da queste Note tue cade trafitto.

12-